

APLIS
Una storia dell'economia alpina in Carnia

FURIO BIANCO ALBERTO BURGOS GIORGIO FERIGO

APLIS

UNA STORIA DELL'ECONOMIA ALPINA IN CARNIA

© 2008 Consorzio Boschi Carnici
via Carnia Libera 1944, 29
Tolmezzo (Udine)
telefono 0433 2328
www.consorzioboschicarnici.it

Le foto di copertina e di pag. 133
sono di Amedeo Gracco (Rigolato, Udine)
e provengono dall'AMTM.
La foto di pag. 11 è di Ulderica Da Pozzo.
Le foto alle pagine 33, 62, 101,
123, 125, 218 provengono
dagli archivi dei fotografi Umberto
Antonelli e Umberto Candoni
e sono pubblicate su gentile
concessione del gruppo
"Gli Ultimi" di Tolmezzo (Udine).
La foto di pag. 75 è di Lorenzo Crasnich.

Stampa:
Litografia 'Il Segno'
Amaro (Udine)

PROGETTO COFINANZIATO
DALL'UNIONE EUROPEA
DOCUP OBIETTIVO 2 2000-2006
FONDO F.E.S.R.



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

CONSORZIO BOSCHI CARNICI

INDICE

Introduzione	pag. 7
<i>Giorgio Ferigo</i>	
BOSCADÔRS, MENÀUS, SEGÀTS, ÇATÂRS	
La filiera del legno nella Carnia del Settecento	» 15
<i>Furio Bianco</i>	
LA TRAGEDIA DEI COMUNALI	
Le foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento	» 83
<i>Alberto Burgos</i>	
TOSCJAN	
La famiglia Micoli Toscano e Aplis	» 161
APPENDICI	» 239
1. I contratti	» 241
2. Inventario dei beni mobili del Palaç	» 246
3. Albero genealogico Micoli Toscano	» 250
4. <i>Roberto De Prato</i>	
Ricerca storica sulla proprietà Aplis	» 252
Bibliografia	» 264

Abbreviazioni

AMTM	Archivio Micoli Toscano Mione
ASB	Archivio di Stato di Bologna
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASP	Archivio di Stato di Pordenone
ASU	Archivio di Stato di Udine
ASV	Archivio di Stato di Venezia
BCU	Biblioteca Comunale di Udine
BMGT	Biblioteca del Museo Gortani di Tolmezzo
b.	busta
c.	carta
fasc.	fascicolo

INTRODUZIONE

In tempi di riscoperta dei valori antichi e di ricerca storica del nostro passato, è utile ricordare sinteticamente la provenienza storica dei beni del Consorzio Boschi Carnici:

iniziando dal periodo Romano del Forum e Municipio di Iulium Carnicum; proseguendo ai Longobardi con i beni comuni e comunali, le arimannie e castelli; ai Ducati Feudali, Patriarchi e “Ministeriali” con i loro ordinamenti e privilegi, la suddivisione in “quartieri e ville” (quattro quartieri della Carnia: Socchieve, Gorto, S. Pietro, Canal d’Incaroio e Tolmezzo). Infine la Serenissima Repubblica di Venezia che pose i propri cippi di confine (CX = Consiglio dei Dieci) sulla proprietà in alcuni “boschi banditi” al fine di: «*Haver legni d’ogni sorte per uso et bisogno della Casa dell’Arsenal et specialmente per remi, arbori da gabia, antenna et altre sorti di legnami, tanto necessari quanto ognun puol considerare*». Lo stato giuridico di questo patrimonio forestale non mutò negli ordinamenti statali che storicamente fecero seguito, concludendo con il contratto di acquisto del 1874 di questa proprietà (ca. 1.652 ha) da parte dei 19 Comuni della Carnia, che, con Statuto del 1878, costituirono il Consorzio Boschi Carnici; proprietà confermata con sentenza definitiva del 1965. Tale proprietà ad oggi è circa raddoppiata dal Consorzio anche attraverso il significativo apporto Regionale. Fra gli immobili acquistati successivamente a quelli originari è compreso “Aplis” originariamente denominato “*siéa di Toscján*”.

Il complesso di edifici in località Aplis, in frazione Luincis del Comune di Ovaro, nella Val Degano, costituivano un antico centro autarchico comprendente:

la Segheria, costituente il fulcro dell’attività produttiva principale utilizzando l’acqua del vicino torrente Degano in Carnia quale fonte di

energia per la prima lavorazione del legname proveniente dalla proprietà dei Micoli-Toscano; calcinaia e cave per il materiale da costruzione; il mulino abbinato alla coltivazione dei campi per la macinazione della farina; stalle e fienili per le mucche per l'alimentazione e cavalli per il traino dei tronchi in bosco e con i carri per i trasporti; orti per l'alimentazione; altre strutture complementari; più recente anche una centralina idroelettrica, alimentata dalla stessa acqua, che forniva corrente all'intero complesso con linea indipendente.

Il proposito di quanto viene descritto nei capitoli che seguono è fondamentalmente quello di rappresentare quanto, come e cosa avveniva in Aplis, inserendolo nel quadro più ampio della Carnia e del Friuli: Giorgio Ferigo, studioso poliedrico di rilevante valore di "storias e liendas" carniche, recentemente scomparso, su *boscadôrs, menàus, segàts, çatârs* ovvero la filiera del legno nella Carnia del Settecento; Alberto Burgos sui "dintorni" di Aplis cioè sulle vicende sviluppatesi intorno alla famiglia Micoli Toscano; Furio Bianco sulle foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento; in appendice Roberto De Prato ricostruisce i passaggi di proprietà e destinazione della struttura Aplis.

Attualmente il Consorzio Boschi Carnici svolge, oltre al compito originario della gestione del proprio patrimonio e alle funzioni di consulenza e assistenza tecnica a vantaggio di Enti e privati, esercita un ruolo attivo quale strumento della programmazione Regionale nel settore dell'economia forestale e non solo. Si è inserito, infatti, come mezzo dinamico nelle varie iniziative innovative promosse dalle diverse realtà, proponendosi come banco di prova per l'evoluzione, l'affinamento e la verifica delle soluzioni operative proposte. Particolare attenzione è data alla trasformazione economica che caratterizza oggi la realtà di tutte le aree montane, mutamenti che avranno una maggiore incidenza in futuro. Per questo il Consorzio intende promuovere tutta una serie di interventi di qualificazione del territorio e del patrimonio consortile anche attraverso il recupero delle diverse strutture e realtà anche a fini turistici e culturali. La varietà del patrimonio del Consorzio può considerarsi un compendio della realtà Carnica. Oltre alla superficie boschiva e silvo-pastorale possiede infatti anche vari fabbricati a diversa destinazione: da alcuni ruderi ai rifugi, a importanti malghe con relativo pasco-

lo, a un complesso di edifici a varia destinazione.

Tale varietà richiede scelte coraggiose, importanti ed impegnative a medio e lungo periodo, programmate e coordinate con linee di sviluppo integrato e in stretta collaborazione con gli altri enti che operano sul territorio, con l'obiettivo di realizzare sviluppo ed occupazione, ma anche a scopo dimostrativo e sperimentale per iniziative che potrebbero concretizzarsi in altre zone del territorio, divenendo in tal modo anche strumento di innovazione e promozione.

Nel caso specifico la zona in cui sorge il complesso esprime interessi che vanno dal semplice godimento paesaggistico, alle escursioni per i sentieri d'alta quota (famosa ormai la "Via delle Malghe"; i monti Zoncolan, Col Gentile, Arvenis, Pesarine) o di valle (diverse le passeggiate e i percorsi d'ogni varietà e difficoltà), alla conoscenza di produzioni, lavorazioni, trasformazioni e commercializzazione di prodotti locali (nelle immediate vicinanze il caseificio di valle di Gorto, lavorazioni di carni suine e bovine, impianti di frutticoltura, allevamento di daini ecc.), alla didattica sulle ricchezze culturali (nei pressi vi sono importantissimi ritrovamenti storici: Basilica di S. Martino-Luincis, antica Pieve di Gorto, palazzo delle cento finestre-Mione e diversi altri siti), dei pascoli, della flora e della fauna locale; importanti sono anche le stazioni di sport invernali (nelle immediate vicinanze la Val Pesarina; a poca distanza la Val Calda-Ravaschetto); di notevole interesse anche i recenti recuperi a fini turistici dei "borghi rurali e albergo diffuso" (Comeglians-Maranzanis, Ovaro, Prato Carnico, Raveo).

Al centro di quanto illustrato si trova proprio la località Aplis che potrà agire da "campo base" e guida. Con questi presupposti il Consorzio ha dato avvio ad un intenso ed impegnativo programma di recupero e riqualificazione dando attuazione al progetto "Aplis", che prevede il recupero e la ristrutturazione non solo della segheria, ma anche degli edifici circostanti a scopi turistici-ambientali-culturali.

Le indicazioni del programma per il recupero e la valorizzazione del complesso Aplis non si devono intendere quindi come una semplice attività isolata, ma vanno interpretate e viste come nucleo e centro di interventi fra i vari settori, come unico esempio integrato di un insieme di attività in un singolo comparto rappresentante le diverse realtà, per un'azione che interessa tutta la Carnia e, per l'unicità di alcune pro-

poste, anche la realtà Regionale, suscitando interessi diversificati per lo studente, l'esperto, il turista, l'escursionista, il visitatore occasionale: **Foreste**_ ripristino della segheria "Veneziana" e relativa attrezzatura con funzioni storico-testimoniali; laboratorio del legno; mostra dell'evoluzione del taglio dei tronchi per la trasformazione in tavole. Piantumazione negli spazi liberi di piante autoctone di maggior rilievo o in via di estinzione.

Ambiente_ ripristino dell'orto pentagonale e sistemazione adiacenze con percorsi didattici. Mostra naturalistico-ambientale e conoscitiva: esposizione fauna selvatica, ittica e flora autoctone. Parco faunistico esterno. Ricostruzione di un edificio destinato ad Osservatorio delle risorgive, che risultano di particolare rilevanza ambientale-paesaggistica con biotopo ideale di tutta una serie di organismi alquanto rari. Realizzazione di due laghetti.

Turismo_ accoglienza, ristorazione e ospitalità: recupero dell'abitazione e annesso rustico a destinazione alberghiera con la dotazione di una cinquantina di posti letto e capace ristorante; ampliamento con realizzazione di un centro benessere. Restauro della stalla-fienile e destinazione alberghiera. Ricostruzione interamente in legno del magazzino per deposito ed essiccazione legname ad uso sosta attrezzata. Recupero e ricostruzione di un magazzino-deposito e destinazione a mostra artigianale e **Centro telematico** attinente principalmente alla "filiera legno".

Termoriscaldamento a biomassa (cippato)_ impianto costruito a servizio di tutto il complesso, che riprende in chiave moderna ed attuale l'originario concetto di autosufficienza energetica.

Il complesso Aplis si integra con il collegamento delle **Malghe** S. Giacomo e Malins (in Comune di Prato Carnico) opportunamente ampliate e ammodernate, che costituiscono un esempio di ripristino con l'impiego di moderne tecnologie per l'uso a cui sono adibite e per l'agriturismo in quota.

Il centro potrà operare in stretto rapporto anche con la realizzazione dell'*Albergo Diffuso* che necessita di una struttura di questo tipo. Viene previsto inoltre l'uso degli edifici necessari all'integrazione dell'intero complesso (malghe, agriturismo, sentieristica e percorsi plurivalenti), a servizio di tutte le attività che saranno svolte per immettere l'insieme nel circuito dell'alpi-turismo, per la conoscenza storico-testi-

moniale delle risorse esistenti e della loro utilizzazione, nell'assoluto rispetto e valorizzazione dell'ambiente naturale, che esalti ai massimi livelli le caratteristiche e le peculiarità locali convenientemente integrate anche con percorsi esterni a carattere archeologico, storico, culturale, religioso e con le altre iniziative realizzate in Carnia. Un determinante, indispensabile ruolo ha avuto la Regione particolarmente da parte di Amministratori e funzionari che hanno condiviso il progetto e con convinzione e caparbiamente hanno portato avanti assieme al Consorzio Boschi Carnici le diverse realizzazioni delle opere e strutture elencate, che si sono rese attuabili con i finanziamenti previsti dall'Unione Europea, Obiettivo 2, Piano di Sviluppo Rurale, Fondo Montagna e altri che si sono resi possibili.

IL PRESIDENTE
FRANCO FABRIS



GIORGIO FERIGO
BOSCADÔRS, MENÀUS, SEGÀTS, ÇATÂRS
LA FILIERA DEL LEGNO NELLA CARNIA
DEL SETTECENTO

GIORGIO FERIGO
BOSCADÔRS, MENÀUS, SEGÀTS, ÇATÂRS
 LA FILIERA DEL LEGNO NELLA CARNIA
 DEL SETTECENTO

1. Vi fu un tempo in cui il bosco era una risorsa economica fondamentale; durò per molti secoli; fu definita *Hölzern Zeitalter* – l'«età del legno».

Di legno erano i ricoveri degli umani e delle bestie: l'ordito e sovente la copertura dei tetti, i ballatoi e i poggioli, le scale ed i tamponamenti delle case, i mobili i serramenti gli utensili domestici (taglieri, cucchiai, ceste, panieri), gli attrezzi da lavoro (aratri, rastrelli, manici di zappe falci asce mazzuoli martelli, telai, banconi da falegname, ceppi da fabbro), i recipienti (botti, brente, mastelli, panieri, ceste, gerle), i mezzi di trasporto (slitte, carri, birocci, carrozze, navi), il combustibile da riscaldamento; e poi stavoli, stalle, ovili, porcilaie...

I prodotti del bosco avevano un ruolo complementare nella sussistenza e nell'alimentazione degli abitanti della montagna: erbe officinali, bacche, lamponi, mirtilli, marasche, asparagi selvatici, miele e cera d'api. (In Carnia non vi erano boschi di castagno, il cui frutto seccato o ridotto in farina sostentava le popolazioni della vicina Slavia e di molte parti dell'Appennino)¹. Dalla faggiòla (*fâia*) – il frutto o *ghianda* del faggio – si ricavava per spremitura l'olio illuminante, ed anche alimentare, quando si esauriva quello di noci («ma sapete pure che qui in Forno non si trova niente, se non si va in campagna a tior dela roba dei peci o faia dei boschi»)².

1 Nella prima metà del XIX secolo il castagno era presente in Carnia solo nei comuni di Arta e Verzegnis: Giorgio SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo*, Torino 1963.

2 Henri L. DUHAMEL DU MONCEAU, *Del governo dei boschi, ovvero mezzi di tirar vantaggio dalle macchie, e da ogni genere di piante da taglio, e di dar loro una giusta stima. Con la descrizione delle Arti che si esercitano nelle foreste...*, in Venezia MDCCLXXII (1772) per Giambattista Pasquali, parte prima, p. 263. La citazione della lettera di Maria Polo di Forni di Sotto, del 1779, in Giorgio

Forme di ceduzione come la *capitozzatura* o lo *sgamollo* – vale a dire la svettatura oppure il taglio dei rami più bassi della chioma degli alberi – venivano eseguite per ottenerne fronde (la *frint*) da somministrare alle bestie (soprattutto pecore e capre) come foraggio fresco; nel bosco era consentito il «vago pascolo» degli animali domestici, con danni certi alle piante – ma quando gli industriali del legno riuscirono ad impedirlo, con danni certi all'allevamento degli ovicapri, fino alla sua scomparsa³; la raccolta di «foglie morte ad uso di sternito» forniva la lettiera agli animali in stalla: le foglie morte (*fòèt*) venivano raccolte in autunno con rastrelli di legno per non provocare danni alle radici degli alberi – questo era il metodo prescritto, ma non sempre osservato.

Dalla corteccia di castagno, quercia e abete rosso si ricavava il tannino, impiegato per la concia delle pelli⁴; i trementinài (chiamati *foralàris*; e, quando principiò la seconda emigrazione, *Lerchenbohrer*) a primavera incidevano «a la Brusthöhe» (ad altezza di petto) le piante di larice con la trivella, a settembre cavavano la pegola con una lunga sgorbia e la raccoglievano in mastelli, la chiarificavano in bigonci e la vendevano affinché se ne ricavasse l'essenza di trementina e la colofonia⁵; la resina stillata dalla superficie esterna dei tronchi, veniva trasformata in pece e usata per impermeabilizzare botti e calafatare le navi.

FERIGO, *Dire per lettera. Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana*, in *Metodi e Ricerche*, XXI (2002), 2, pp. 3-57 (pag. 22). Se ne resero conto, col senno del poi, anche gli industriali del legno: «una minore restrizione del vincolo forestale, ed una rigida disciplina ed assegnazione del pascolo, potrebbero consentire l'allevamento di un paio di capre a quelle famiglie che non sieno in grado di acquistare la vacca...»: Giovanni MICOLI-TOSCANO, *Relazione sulla situazione economica della Carnia e provvedimenti*, Udine 1937, pp. 10-11.

³ Enrico VOGLINO, *La questione delle capre*, in *Bollettino della Associazione Agraria Friulana*, Udine 1904, pag. 283; i dati sul crollo dell'allevamento caprino in Carnia dopo l'emanazione della legge forestale n. 3917 del 20 giugno 1877 in Gabriele RENZULLI, *Economia e società in Carnia tra 800 e 900. Dibattito politico e origini del socialismo*, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Udine 1978, pag. 53.

⁴ Sui tannini, per ora: G. Vittorio VILLAVECCHIA, Gino EIGENMANN (curatori), *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Hoepli, Milano 1973, alla voce (vol. VII, pp. 3043-3046).

⁵ Lodovico ZANINI, *La patria dei "foralàris"*, in *Trep di Cjargne*, XXXIX Congres de Sozietât Filologiche Furlane, Arti Grafiche Friulane, Udine 1962, pp. 11-12; sulla trementina, G. Vittorio VILLAVECCHIA, Gino EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, cit., alla voce (vol. VII, pp. 3119-3126).

Il legname veniva impiegato a scopo industriale per estrarre metalli (per costruire scale, ponteggi, impalcature e puntelli di miniere) e per lavorarli (il carbone di legna ricavato con il sistema della «meda di carbon» – *poàte* – era usato nelle fucine e nelle fornaci)⁶.

Di legno erano gli strumenti musicali (l'abete rosso di risonanza per i violini, i *liròns*; il bosso o il tasso per i pifferi, i clarini...), anche rituali (*las crâsulas*, i *batécui*)...

Ma di tutto questo, basti un accenno.

Qui si tratterà del lavoro in bosco, in segheria, in fiume. Userò in prevalenza dati del Settecento, quasi tutti ricavati dai libri contabili dell'azienda Toscano Crosilla Micoli di Mione, avvertendo che provenienza degli operai, attrezzi e metodi di lavoro, salari e profitti erano simili in tutta la Carnia, e che sono rimasti invariati per lungo tempo – delle innovazioni tecniche, introdotte con lentezza e spesso con diffidenza, si darà breve e insufficiente riscontro.

2. Poiché nei comprensori della Carnia si praticava il taglio saltuario (*taglio a scelta colturale*), la prima operazione (d'abitudine: a fine autunno) era quella del rilievo e della martellata (*martjelâ*): due periti erano incaricati di stimare gli alberi presenti sul lotto, di suddividerli in *prese* o *caratti*, di ripartirli per specie e classi diametriche.

L'unità di misura del diametro era l'oncia veneta (*onze*: 2,9 cm); il fusto veniva misurato sopracorteccia ad un'altezza convenzionale («a petto d'uomo», «al locco del taglio della manera», «a misura di cima della prima taglia», «in testa al pedale tagliato»), con una catena leggera e pieghevole (*cuarda*, *cjadena*) o con un cavalletto dendrometrico (*cavalèt*).

In Carnia, nel Settecento, si usava per certo il cavalletto: «4 settembre 1748: tre cavali di fero delle onze VIII per servirli in boscho li miei boschieri... quali pesano libbre 2½, segnati N»; 14 giugno 1755:

⁶ Patrizia CASANOVA, Dino ZANIER, *Fuoco e ferro. Energia e lavoro nella "Fàrie di Checo"*, Le Parole Gelate, Roma 1995; la frase «meda di carbon» si ritrova in ARCHIVIO MICOLI TOSCANO MIONE (AMTM), *Libri maestri, Libro 9° dei operarij principia 1787*, cc. 85, 108; un «cesto di carbon» veniva pagato dal fabbro Biasio Gaier tirolese, che lavorava in Margò nel 1789, e in Baus dal 1790 in poi, 1 lira.

«ferro rigetta per far il cavallo di pie mezo libbre 9»; 1788: «cavali fero XIII, XI, XII, X e VIII»⁷.

Le classi dendrometriche erano queste⁸:

ONCE	DIAMETRO MEDIO	VOLUME (IN MC)	PROGRESSIONE
VIII	27,9 cm	0,245	0,25
X	34,6 cm	0,375	0,50
XII	41,8 cm	0,550	1,00
XV	50,5 cm	0,800	1,50
XVIII	59,2 cm	1,100	2,00
XXI	67,7 cm	1,400	2,50

Erano considerati «pedali di misura» – che avevano, cioè, raggiunto il diametro minimo di recidibilità – le piante dalle X once in su. In tredici contratti stipulati da Zuane Crosilla Toscano tra il 1743 e il 1765 è esplicitato il diametro minimo di recidibilità di picee, abeti e larici: a partire dalle VIII once (cm. 23,12) fino alle XVIII once (cm. 52,02); ma nella maggior parte dei casi si consideravano maturi i pedali dalle X once (cm. 28,9) in su, giusti i criteri della terminazione 24 maggio 1738 dei Provveditori alle legne e boschi⁹.

Sugli alberi scelti veniva apposta l'impronta del martello della comunità (e l'operazione veniva affidata ad un perito dalla *vicinia*) o del privato (se il bosco era di proprietà di *particolari*), per l'esatta individuazione degli alberi da abbattere: era questa la *martellata*, che si faceva con un martello apposito che aveva, da una parte, una piccola lama

7 AMTM, Libri maestri, 1743, 9 marzo principia, 1749, 18 marzo termina Libro maestro A di me Giovanni Crosilla, sive Toschano, come dentro, c. 301; ibid., Libro secondo de operarij in cui sono le partite de boschieri, segati, opere di sfilare, ed altri di me Giovanni Crosilla, sive Toscano di Mione (1751-1755), c. 230; Libro 9^{mo} dei operarij, cit., c. 55.

8 Mauro AGNOLETTI, Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave, in Giovanni CANIATO (a cura di), *La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia*, CiErre, Verona 1993, pp. 73-126 (la tabella a p. 76).

9 Francesca AGOSTO, Una grande azienda forestale nella Carnia del Settecento: i Crosilla Toscano a Mione, in *In Alto*, CXIX (2001), LXXXIII, pp. 15-26; Pietro PIUSSI, Notizie storiche su alcuni boschi della valle del But in Carnia, in *Ce fastu?*, 44-47 (1968-1971), pp. 109-119. La terminazione in Agostino SPINOTTI, *Gl'antichi e recenti privilegij et esenzione della provinzia della Cargna*, appresso Stefano Monti, Venezia MDCCXL (1740), pp. 249-253.

arcuata (*marêla*)¹⁰ per tagliare la corteccia ad ottenere una specchiatura (*specjàda*: «una superficie piana tangenziale, di limitata grandezza, messa a nudo sul legno con qualche colpo di accetta»)¹¹, dall'altra una testa con impronta in rilievo (la marca della comunità o del proprietario). La bollatura era doppia, su fusto e ceppaia, in modo tale da lasciare la prova che il taglio era stato debitamente autorizzato. Definito il numero delle piante da abbattere si procedeva alla vendita dei pedali «in piedi» – all'asta, ossia all'incanto, oppure per contrattazione diretta.

Nel contratto, veniva fissata la durata della locazione (da una sola stagione – dall'autunno alla primavera successiva – fino a concessioni pluriennali, anche di decenni)¹²; il numero di piante in piedi (e, talvolta, delle piante atterrate: «tanto i tagliati che in pie», «tutto il legname portato dalla lavina di neve sopra le Rovis di Faeit»); il valore da attribuire agli alberi *tarizzati* (in genere, metà del valore di una pianta sana; con l'abbattimento dei *tarizzati* veniva anche assicurato il cosiddetto *taglio di curazione*); i tagli aggiuntivi per conguaglio; la costruzione dei *casoni*, l'allestimento delle *lisce*, l'utilizzo del sottobosco «per uso degli animali inservienti alle condotte dei legnami stessi»; le scadenze e le modalità di pagamento (in denaro; oppure, in denaro e generi)¹³. Si esibivano anche preoccupazioni «ecologiche»; si raccomandava di osservare che i terreni interessati allo schianto non fossero soggetti a *slachi e slavine*: «che avendosi fatto lecito di tagliare li predetti boschi in siti molto erti e di terreno assai mole, onde erano lasciati da vec-

10 Piera RIZZOLATTI, *Il bòsc*, in Andreina CICERI, Piera RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, Comune di Prato Carnico, Udine 1991, II, pp. 313-326; Alessandro SIMONETTI, *L'antica tecnica della fluitazione del legname mediante l'utilizzo di chiuse. Le 'stuis di Tralbe' a Moggio Udinese*, Comunità Montana Canal del Ferro-Val Canale, Pontebba 1993.

11 Guglielmo GIORDANO, *Tecnologia del legno. Il legno dalla foresta ai vari impieghi*, UTET, Milano 1956, p. 4.

12 Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere. Comunità di villaggio, mercanti e risorse forestali nell'alta valle del Tagliamento fra la seconda metà del Sei e la fine del Settecento*, Tesi di dottorato di ricerca in storia «Cultura e struttura delle aree di frontiera», Università degli Studi di Udine, a.a. 2003-2004 (relatore: Furio Bianco), pp. 269-271, esamina 56 contratti degli anni 1604-1778 relativi alla Val Tagliamento: in 30 casi è riportata la durata della locazione, che va da un minimo di 3 ad un massimo di 30 anni; ma segnala anche due affittanze, rispettivamente di 60 e di 70 anni, locate nel 1606 dal comune di Forni di Sotto al mercante Antonio Bianchini di Venezia.

13 Francesca AGOSTO, *Un'azienda silvo-pastorale nella Carnia del '700*, Tesi di laurea, aa. 1997-98, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia.

chi appositamente perché non avvenissero dirupamenti e cascate di crode a rovina della montagna, tutte cose che intanto ancora non succedono in quanto le radici degli alberi rimaste e non per anco marcite servano di sostegno...»¹⁴; e di proteggere i casali sottostanti dalle lavine: «dovendosi però lasciar di tagliar e troncar una lista del sudetto bosco appresso li prati confinanti per beneficio delli staulieri et per ritegno della neve, che non venghi a basso a danegiarli»¹⁵.

E tuttavia queste avvertenze non dovevano avere molto peso di fronte all'avidità dei mercanti e al crescente bisogno di legname; era soltanto dopo catastrofi e rovine che si alzavano alti lamenti sull'*esterminio de' boschi* – proprio come accade oggidi. (Il senno del poi, com'è noto, è una scienza esatta).

3. Il 6 settembre 1743, Mattia Samoncino di Dogna ritornò ai suoi paesi per assoldare boscaioli a pro di Zuanne Crosilla Toscano: «Mathia Samoncino il cuogho deve havere il viaggio che fu a cercar li boschadori non fatto positivamente sin a Roccolana, e sin a Pietratagliata; ritornò il martedì 10 detto; fu compensato in giornate cinque»¹⁶. Raccolana e Pietratagliata sono due borghi del Canal del Ferro, e rimandano alla valle di provenienza della stragrande maggioranza dei lavoratori del bosco in Carnia nel Sei e Settecento.

Com'è ormai noto, infatti, l'economia della Carnia nell'età moderna, si fondava su tre pilastri: l'emigrazione degli *originari*, in genere *cramari* e tessitori, da un lato; dall'altro, l'allevamento del bestiame e la selvicoltura, incombenze demandate ai *foresti*. Si occupavano dell'allevamento del bestiame gli immigrati provenienti dalla Val d'Arzino; si occupavano dei lavori in bosco – di tutta la filiera, dalla *fratta* alla segazione alla condotta con le zattere – gli immigrati provenienti dal Comelico, da Tramonti, dal Canal del Ferro.

¹⁴ Barbara MANIACCO, *Il bosco. Storia e memoria*, in Patrizia CASANOVA (a cura di), *Valcaldà. Il tempo, i luoghi, le voci*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1996, pp. 97-106 (cita un documento del 1744).

¹⁵ Andreina CICERI, *Il bosco*, in Andreina CICERI, Piera RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, cit., I, pp. 83-96.

¹⁶ Le notizie che seguono in AMTM, 7 Libri maestri, 1743, 9 marzo *principia...*, cit. Ho esaminato i nominativi di tutti gli operai menzionati nel libro A.

Era questa una tripartizione *strutturale*, ed ebbe lunga durata: degli emigranti carnici non occorre dire¹⁷; lavoratori *asini* impiegati nell'allevamento si trovavano in Carnia già a metà Cinquecento, assieme a lavoratori del Comelico impiegati in bosco, sostituiti durante il Seicento da maestranze del Canal del Ferro; sarebbe durata fino al tramonto degli istituti «rustici» – fino alla rivoluzione napoleonica, quando principiò un generale rimescolamento delle carte, la prima emigrazione declinò, rapidamente quella dei *cramari*, più lentamente quella dei tessitori, la distinzione tra *originari* e *foresti* venne meno, e i carnielli appresero dai loro concittadini immigrati i mestieri che avrebbero loro consentito di sopravvivere e di emigrare di nuovo (la seconda ondata migratoria, quella ottocentesca dei proletari)¹⁸. Tra il 1743 e il 1749, lavorarono per Zuanne Crosilla Toscano 134 boscaioli, in varie compagnie variamente assortite. Il luogo di provenienza è ricostruibile con certezza in 127 casi.

La stragrande maggioranza – 93 *boscadori*, pari al 73% del totale – proveniva dal Canal del Ferro; e ben 78 dall'attuale comune di Chiusaforte: la maggior parte dalla Val Raccolana (i Cesari, i Danelutti, i Della Martina, i Martina, i Pezzan, i Piussi), dai borghetti che oggi si aggruppano in Chiusaforte (Casasola, Campolaro, Villanova: i Linassi, i Maiaron, i Marcon, i Naidon, i Pesamosca, i Rizzo), da Roveredo, da Resiutta, da Dogna, da Moggio. Alcuni si erano ormai trasferiti ad abitare in Carnia (non sappiamo se «aggregati» o meno) come quell'Antonio Tolazzi che abitava ad Agrons, quel Domenico Tolazzi che stava a Chiassis, o quel Antonio q. Luca Della Martina che aveva preso stanza a Prato. Venti provenivano dalla Val Tagliamento; ma il cognome (Cimulin, Colledan, e – soprattutto – Fachin) o il soprannome li denunciano originari di Tramonti: *tramontini*, dunque, scesi a colonizzare i casolari isolati della valle (Davaris; Montefredda in

¹⁷ Una sintesi ora in Giorgio FERIGO, «...se ne ritrova per tutto il mondo». *Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento*, in Furio BIANCO, Aldino BONDESAN, Paolo PARONUZZI, Michele ZANETTI, Adriano ZANFERRARI (a cura di), *Il Tagliamento*, CiErre, Sommacampagna (Verona) 2006, pp. 417-446.

¹⁸ Patrizia CASANOVA, *Attraverso il tempo*, in EAD. (a cura di), *Valcaldà...*, cit., pp. 23-64 (sui forestieri alle pp. 47-53); Giorgio FERIGO, *Da estate a estate. Gli immigrati nei paesi degli emigranti*, in ID., Alessio FORNASIN (a cura di), *Cramàrs. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1997, pp. 133-152.

Pani) o anch'essi trasferiti a vivere in paese (come Domenico Crozolo «di Tramonti, ora abita in Viaso» o GioBatta di Daniele Fachin «abita a Nonta»)¹⁹. Vi erano, infine, alcuni cadorini, alcuni tedeschi, pochi carnici, soprattutto della zona di Sauris, Oltris, Ampezzo.

Solo apparentemente le proporzioni mutarono nel decennio 1788-1797: su 325 lavoratori – allo stipendio ora di Giovanni Micoli-Toscano, che conduceva l'azienda in luogo dei Crosilla Toscano ormai estinti – 201 provenivano dal Canal del Ferro (il 61,8%); 80 dalla Carnia (24,6%), 16 dal Comelico (4,9%)²⁰.

E tuttavia, mentre i carnici erano impegnati in negozi che riguardavano la loro villa (cosicché originari di Frassenetto erano impiegati nel «negotio di Frassenetto», e *originari* di Valpicetto frattavano i boschi di Valpicetto), per tempi limitati esclusivamente alla durata di quello schianto, dal Canal del Ferro continuavano a giungere boschieri *a compagnie* strutturate, variabili per numero, ma sufficienti a permettere la conclusione del lavoro nei termini di locazione stabiliti, con subordinazioni gerarchiche ben precise – erano guidate da uno o più *conduttori*, i capoboschieri – e specializzazioni di mansioni – comprendevano, tra l'altro, uno o più ragazzi (*scotons*) ed un cuoco (*côgo*) al servizio dei compagni al lavoro.

Così, mentre gli 80 lavoratori della Carnia non si possono aggregare in alcuna maniera soddisfacente – provengono praticamente da tutte le *comuni* – i lavoratori del Canal del Ferro si possono raggruppare in coorti consistenti per *villa*: 84 (25.8% del totale) dall'attuale comune di Chiusaforte (26 da Chiusa, Casasola, Campolaro, Villanova; 38 da Raccolana; 20 da Roveredo); 74 (22.7%) dall'attuale comune di Dogna; 42 (12.9%) dall'attuale comune di Moggio; e si possono raggruppare, con analisi più minute, addirittura per casate, poiché Giovanni Micoli Toscano riporta non soltanto costantemente il nome del padre di ciascuno, ma sovente anche il soprannome di famiglia: onde tra i Marcon di Roveredo possiamo distinguere i figli di Giacomo *Sach*, di Bortolo *Majaron*, di Sebastiano *Zum*, di Pietro *Chinop*; e tra

i Bulfon di Ovedasso, i figli di Giacomo *Vederin*, di Domenico *Cuarde*, di Pietro *Gros*...

La provenienza canalina aveva due appendici; a nord, la Canaltal (ad esempio, i due figli di Simon Engeort di Camporosso) e la Gailtal (ad esempio, Giacomo Cuchimpergher «zegliano di Licau», Gregorio Mertil «zegliano», Giuseppe Mertil «zegliano» dimorante a Gracco); a sud, Portis – porto fluviale come esplicita il nome, all'incontro di Fella e Tagliamento, patria nota di zattieri ed ora anche di *menàus* – che contribuiva al totale con 12 boscaioli e uno *scoton*: dai tre fratelli Valent, GioBatta Sebastiano e Zuanne di Francesco, ai Rossit, ai Colle, a Bernardo Di Bernardo, ad Andrea Vittor.

Fra appaltatore e conduttore si stipulavano patti anche minuziosi: a voce, il più delle volte – ma ne sono stati trovati anche di scritti²¹. Nel maggio 1748, Zuane Crosilla Toscano – per il taglio dei boschi «di Trivella» e «del Canale», nelle pertinenze di Pesariis – assoldò due compagnie di boscaioli: una, detta «de Tramontini», era guidata dai capoboschieri Paolo Agustin e Domenico Crozolo di Tramonti; l'altra, che aveva per *conduttore* Sebastiano Maiaron *Flurin*, di Campolaro, era formata per intero da gente del Canal del Ferro²². «Ed oggi partirono per il bosco al lavoro, ed ho consegnati li soggionti mobili: una caldiera usata, pesa libbre 15 once 3; una cossa da portar; due selle all'asina; sei sacchi lentima; due telle quadre di stopa alte 5 quarte» – annotò il 9 giugno 1748 Zuane Crosilla. Portavano con sé anche il cibo per la prima settimana di lavoro: due staia di sorgoturco, un formaggio *di monte* di 16 libbre, 4 pezze di formaggio *da fieno* magro per 18 libbre. A Luincis, mangiarono l'ultimo pane prima della troppa polenta; e bevvero alquanti *bocali* di vino, prima della troppa acqua di fonte.

Appena arrivati, costruirono in uno slargo (*plàça, cjampeùt*) in prossimità del bosco il *cason* per alloggiare. Non ci sono dettagli; ma non sarà stato diverso dall'edificio che si sarebbe poi perpetuato nel tempo: a un piano, alto poco meno poco più di due metri, a base rettango-

19 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*..., cit., c. 308.

20 AMTM, Libri maestri, *Libro 9^{mo} dei opperarij principia 1787, passim*.

21 Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere*..., cit., pag. 232.

22 I dati in AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*..., cit., c. 303, 308, 320-26, 330-31.

lare, formato da tronchi scortecciati e grossolanamente squadrati (*longòns*) disposti nel senso della lunghezza, l'un sopra l'altro, incrociati ai quattro angoli (*cjadena, incjastri*), talvolta sollevati dal suolo mediante colonne; con le fessure ristoppate col muschio o calafate; col tetto a una capriata (*gjâri*) coperto da scandole o da scorza; con dentro il focolare (*foghêra*) per preparare il cibo, i giacigli (*cagnàs, cova, lòdar*) disposti su due lunghe travi (*zaga*) incastrate alle pareti minori, che sostenevano le doghe elastiche e resistenti (*speltras*) ricoperte di punte di *dana* o di uno strato di *brena*, e il *caserin* o *casèl dal lat* per conservare le provviste alimentari²³.

Nel corso dell'intero schianto – undici mesi, da giugno a maggio – la compagnia «de Tramontini» arrivò a contare 21 operai; quella di *Flurin*, 33.

Come s'è detto, alcuni defezionarono quasi subito: se ne andarono dopo cinque giornate di lavoro i tre Darin del Comelico, Pietro Appollonio e Antonio *Pase*, e due tedeschi, Christel Bolzer e Silvester Niester. Perciò, già il 23 agosto, Giacomo q. Luca Martina venne inviato a Chiusaforte, con un gruzzoletto di quasi 80 lire, per «caparrar huomeni». Ne trovò di valenti, che Crosilla Toscano aveva già sperimentato, come quel Giacomo q. Mattia Piussi che si aggiunse alla compagnia di *Flurin* il 23 settembre; altri ancora si aggregarono più tardi. Arrivò anche qualche ragazzo come *scoton*: Paolo Zearo di Moggio e Pietro q. Antonio Piussi, che da allora non solo portarono quotidianamente acqua e cibo ai boscaioli, ma che – una volta alla settimana – scesero a valle e salirono a Mione a rifornirsi di formaggio, farina, *sonza* (la sugna, per lubrificare gli attrezzi), *bozze* di vino, tabacco, strumenti mandati ad aggiustare («feraza libbre 5 onze 7 per far li griffi di Biasio q. Giacomo Fachin; Domenico Cimulin per rimetter suo manarino libbre 2 azale; Zuane q. Batta Fachin fero

23 Egidio FERUGLIO, *Il disboscamento e il trasporto del legname in Friuli (note antropogeografiche)*, in *In Alto*, XXXIII (1922), 4-6, pp. 49-54; XXXIV (1923), 1-3, pp. 12-20; per la terminologia, ancora Piera RIZZOLATTI, *Il bôsc*, cit.; 'dana' è il *Pinus picea* (abete bianco o avedino); 'brena' sta per «il fogliame degli alberi resinosi, specialmente dell'abete (*pèz*). Se ne fa un mucchio nei capanni alpini per adagiarvisi la notte»: Giulio Andrea PIRONA, Ercole CARLETTI, Giovanni Battista CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano* (d'ora in avanti: Np), Società Filologica Friulana, Udine 1979, *ad voces*.

per far un griffo, libbre 2 onze 4»), «trivelle grande per uso di lissa», una *botaza*, scarpe «da boschadore», paghe.

Dapprincipio le due compagnie ebbero i conti – o per lo meno, le provvigioni – comuni; dal settembre, separate. Consumarono in totale – tra inizio giugno e fine dicembre – 1904 libbre e 74 onze (più di 573 kg) di formaggio: *suto di monte*, magro *da fieno*, «di Pani grasso in salamora»; 201 staia e 102 libbre (più di 145 hl) di farina di sorgoturco; poche libbre di carne, poche bozze di vino.

È molto complicato – e soffre l'alea dell'approssimazione – calcolare le giornate di lavoro totali in quel negozio, e dunque il consumo giornaliero di provvigioni; che non doveva essere troppo diverso da quello testimoniato, nel 1743, da Giacomo Mentil, botteggiere in Timau:

Interrogato se sappia quanta biada, cioè sorgo turco potrà conservarsi per settimana per il loro necessario vitto, rispose: «Al numero sudetto di quaranta ne può darsi minor consumo settimanalmente di stara 12 del detto sorgo turco... Ed ancorché col crescer dell'aqua dovrà accrescere il numero fino a 60 o 70 uomini, se ne vorranno almeno stara 20»²⁴.

Ogni boschiere consumava 0.3 staia (25 litri) di sorgoturco a settimana, 0.04 staia al dì (4 litri circa)²⁵.

I lavori durarono fino al 3 maggio dell'anno successivo.

4. I cedui si abbattevano nel periodo di riposo vegetativo delle piante, da ottobre ad aprile ovvero «dopo il cader delle foglie fino allo spuntar delle gemme»; le conifere, invece, pressoché durante tutto l'anno, ma di preferenza a partire dalla «luna di settembre» quando la pianta aveva *scierât l'amôr*²⁶.

Era inoltre consuetudine tagliare le piante a luna crescente. Si crede-

24 Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere...*, cit., pp. 234-236.

25 Domenico MOLFETTA, Silvio MORO, *Antichi pesi e misure della Carnia al Museo Carnico delle Arti Popolari di Tolmezzo*, Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari "Michele Gortani", Tolmezzo 1990.

26 Henri L. DUHAMEL DU MONCEAU, *Del Governo dei Boschi*, cit., parte prima, p. 278; Piera RIZZOLATTI, *Il bôsc*, cit., pag. 92.

va che, per analogia, sarebbero nati polloni più robusti e resistenti alle avversità meteoriche, con getto maggiore di quelli che ne sarebbero derivati col taglio in luna calante («d'esser fratate la luna del venturo maggio; nel corso della luna del mese di maggio prossimo venturo»)²⁷. Ma vi era una seconda indicazione temporale. Alcune essenze andavano scortecciate subito dopo l'abbattimento; la scorticatura si doveva effettuare durante il periodo di ripresa vegetativa, quando la cortecchia si distacca a fogli interi; la facilità di scorzatura si mantiene discreta per tutta l'estate e, per alcune conifere (abete rosso ed abete bianco sulle Alpi), anche durante un breve periodo autunnale – per cessare pressoché del tutto in inverno²⁸.

In sostanza: per il legname tondo da trasformare in tavole e da scorzare appena atterrato, la stagione migliore di abbattimento era quella del primo movimento vegetativo; per il legname da squadrarsi, quella del secondo movimento vegetativo, in cui si sviluppano le gemme laterali degli alberi: «quando si voglia che il legno sia in piena forza non si deve tagliarlo se non quando il detto movimento sia cessato del tutto ed i frutti dell'albero si presentino maturati»²⁹.

«Prima dunque di abbattere un albero, devesi esaminare finché egli è sul pedale, da qual parte egli penda, e dove sia il peso maggiore dei suoi rami, acciocché non cada da quella parte, ove il di lui proprio peso lo porta, e non rompa cadendo quei rami, che per la forma loro sono talvolta più preziosi del tronco istesso»³⁰: i *condutori* dovevano scegliere la direzione di caduta e sgomberare la zona di lavoro, onde evitare danni al tronco e a tutte le parti della pianta da cui era possibile trarre un utile economico, come pure agli alberi che non dovevano essere tagliati.

L'abbattimento delle piante era detto *fratà*.

Si atterravano le piante in piedi (*tajà di pìt*), attraverso due fasi ben distinte: l'intaccatura (*tàpa*) di direzione – con la quale si creava un'apertura a V aperta nella direzione prescelta per la caduta – e il taglio di

abbattimento vero e proprio dalla parte diametralmente opposta all'intaccatura di direzione. Il taglio si faceva con l'accetta dal manico lungo e dal ferro stretto (*manària, piòl*). Il tentativo di introdurre l'abbattimento con la sega fu innovazione timida e osteggiata: nel 1725, l'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo ordinava che nelle foreste della corona del Salzkammergut «gli alberi non vengano più abbattuti, secondo la vecchia cattiva abitudine, con la scure ma con la sega, e vicino alle radici»; si aspettava un risparmio di legname del 20% nei legni duri e del 15% nei legni teneri. E, in genere, si riteneva che un boscaiolo – la cui capacità lavorativa annua con la scure era stimata in 60 *kubikklafter* (409 metri steri) – poteva aumentarla a 75 kk (512 metri steri), risparmiando circa 2 piedi cubi di scarto (0,06 metri steri). L'introduzione del segone per abbattere gli alberi trovò una dura opposizione da parte dei boscaioli di tutt'Europa, fino a Ottocento inoltrato: perché si trattava di un metodo di lavoro a coppia, fino allora sconosciuto, e più faticoso; perché nessun taglialegna sapeva come affilare ed allacciare la lama del segone (la cui cattiva manutenzione riduceva di molto la produttività) mentre il ricorso al fabbro aveva un alto costo; alto era d'altronde anche il costo della sega; infine, perché i vantaggi erano tutti per il padrone: infatti, la produttività aumentava del 25% e gli scarti si riducevano del 15-20%, ma il boscaiolo non aveva alcun guadagno³¹.

Soltanto nell'Ottocento anche in Carnia cominciò l'uso combinato di accetta e segone. Il metodo di abbattimento – finché non arrivarono le motoseghe – era così descritto: «la manària apre una profonda fenditura (*scivilòt*) nel durame all'altezza della ceppaia, nella direzione in cui l'albero deve cadere, ed una fenditura minore, opposta alla prima, per preparare la strada al segone... Col segone i boscaioli giungono fino a metà circa del tronco, poi quando il taglio comincia a diventare difficoltoso ed il *seòn* prende ad oscillare, si inseriscono i *conis*, denominati anche *pegnòlas*, cioè i cunei di legno che impediscono al taglio di chiudersi; e si continua il lavoro finché – quasi raggiunto il *scivilòt* opposto – basta battere sui cunei perché, strappate

27 Andreina CICERI, *Il bosco*, cit., pp. 89-90.

28 Guglielmo GIORDANO, *Tecnologia del legno...*, cit., p. 114.

29 Adolfo DE BÈRENGER, *Selvicoltura*, Riccardo Marghieri di Giuseppe editore, Napoli 1887, p. 662.

30 H. L. DUHAMEL DU MONCEAU, *Del Governo dei Boschi*, cit., p. 363.

31 Herbert KILLIAN, *Una innovazione selvicolturale: l'introduzione della sega nell'Europa centro-settentrionale (XV-XIX secolo)*, in *Quaderni storici*, XVII (1982), 49, 1, pp. 59-70.

le ultime fibre, la pianta s'inclini sulla fenditura e crolli di schianto»³². *Bati i conis* – cioè introdurre dei cunei di legno o di ferro nella tacca, per dare la giusta impercettibile inclinazione affinché l'albero si schiantasse nel posto stabilito – era considerato una vera specializzazione³³. Si passava poi all'allestimento (o prima lavorazione) dei tronchi. Con un'accetta a manico corto e lama sottile (*manarìn, manarìn dai grops*) e procedendo dalla base verso la punta, venivano recisi i rami (sramatura) ed il cimale (svettatura o tronatura). Il fusto veniva svettato a quel diametro oltre il quale non vi era alcun possibile utilizzo come legname da opera. Questa operazione era detta *dispedâ*.

Talvolta – quando ad esempio il palco dei rami era imponente e per evitare che l'albero cadendo procurasse danni al novellame – la sramatura avveniva sulla pianta in piedi: il boscaiolo saliva sull'albero e iniziava a troncare dai rami più alti, scendendo via via verso i palchi inferiori. Una volta atterrato, la sramatura si perfezionava recidendo i nodi.

Si passava quindi alla scortecciatura (*scussâ*), dalla base verso il cimale, sia con l'accetta che con ferri particolari, gli scorzatoi (*sciler, sceller, scelar*; oppure, di altra forma, *sesolêt*), che consentivano il distacco di grandi pezzi regolari che si utilizzavano come materiale da concia, combustione o rivestimento.

Poi i fusti venivano ridotti in taglie (*scjavezâ*).

Il capoboschiere doveva misurare la lunghezza del tronco e determinare i punti in cui si doveva segare («da ogni fusto si ricava per lo meno uno o due, da piante mature e sane anche tre o quattro squadrati, ed in questo caso di 2-3 sortimenti») ³⁴. A tale scopo si usava una cordicella di lana (*ligna*) sporcata con della terra rossa che veniva fermata con un paio di chiodi ai due capi, alzata alla metà e fatta ricadere sul tronco lasciando il segno per la regola della segatura³⁵ (in friulano: *bati il fil*); oppure un'asta da un metro (*pàs, cjavâl*), munita all'estremità di una punta, con la quale si faceva un segno nella

corteccia o nel legno (*boz*). Per i topi da sega occorreva dare una sopramisura di 2-3 cm, affinché – anche dopo il ritiro per essiccazione – potessero fornire tavole della prevista lunghezza di 4 metri. La traccia per la depezzatura doveva esser fatta da un boscaiolo esperto e dopo un'ispezione accurata di tutto il tronco per verificare che non ci fossero guasti già in atto nel fusto (ad esempio, il marciume: *culâç, culât*) o nella parte basale – in genere, più o meno deforme per le sollecitazioni della chioma, e per le contusioni dovute al rotolamento dei sassi o alla caduta di altri tronchi (*macjât, cõndar*)... Erano questi i cosiddetti pedali *terezati* (tarizzati), cioè guasti, e i cosiddetti *rotami* («cioè rami che ha scavezati la neve nelli boschi... pedali disradicati e secchi trovati nelle selve...») ³⁶.

La depezzatura si faceva con la sega a mano (*seòn*).

Ultima fase dell'allestimento era la smussatura delle teste delle taglie (scoronamento: *starongiâ, fâ la gioia*) per agevolare gli spostamenti del legname: all'estremità dei topi veniva praticato «uno smusso di 5-7 cm atto ad evitare che lo spigolo della sezione trasversale a tutto diametro venisse ad urtare bruscamente contro le pietre e gli altri ostacoli che incontrava di volta in volta» ³⁷.

Per queste operazioni, fondamentale attrezzatura del boscaiolo erano i ramponi (*grifs*), nella maggior parte dei casi a sei punte – le due centrali alquanto più lunghe delle altre per consentire una certa rotazione del piede e quindi maggiore comodità – che si affibbiavano alla suola delle scarpe, indispensabili per camminare nei luoghi molto ripidi o coperti di ghiaccio, e per salire sui tronchi e sulle cataste³⁸.

I tronchi depezzati destinati alla sega costituivano il *legname rotondo*; erano chiamati – a seconda della lunghezza e dell'uso – *bora* (da ardere, 2.5 metri); *botul* (da sega, meno di 10½ piedi veneti, di qualsiasi diametro); *taja* (da sega, 4 metri); *len* (verso il cimale, 12½ piedi veneti con un diametro minimo di VIII once).

32 Piera RIZZOLATTI, *Il bòsc*, in Andreina CICERI, Piera RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, cit., II, pag. 319.

33 Giacomo FILAFERRO, *Vita di bosco*, in *Sot la nape*, II (1950), 6, pp. 1-9.

34 Adolfo DI BÉRENGER, *Selvicoltura*, cit., p. 680.

35 Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia 1856, alla voce.

36 Pietro PIUSSI, *Notizie storiche su alcuni boschi della valle del But in Carnia*, cit.

37 Guglielmo GIORDANO, *Tecnologia del legno...*, cit., pp. 119-120.

38 NP, alla voce, p. 405: «arnese di ferro che s'affibbia alla suola della scarpa, per camminare con sicurezza in luoghi molto ripidi o coperti di ghiaccio».

Il *botul* e il *len* erano assortimenti deprezzati³⁹.

Le *taglie* erano di misura *longa* (12½ piedi veneti, pari a 4.64 m) oppure di *misura ordinaria* o *curta* (10½ piedi veneti, pari a 3.64 m). Come s'è detto, la lunghezza effettiva richiedeva delle piccole eccedenze, dette «sopramisure per salvalegno», a prevenire il ritiro durante la stagionatura.

Inoltre, distinte per diametro, le classi per le *taglie* erano lo *zoccho*, con più di XVIII once di diametro; il *piè mezzo*, da XVIII once; il *piè quarto*, da XV once; il *piède*, da XII, X e VIII once. Ultima misura per le *taglie* era il *manego*.

Un *legno* di diametro inferiore alle III once non veniva considerato *taglia* e prendeva il nome di *remo*. Nel Canal di Gorto i *remi di zatte* erano di «qualsivoglia qualità di legname di passi 3 lunghi»⁴⁰.

Con il lavoro di squadratura (*scuadrâ*) – che si faceva nei mesi di aprile e maggio, nella stagione del secondo movimento vegetativo – si preparavano le travi, vale a dire i fusti *abbozzati* (squadri a spigolo smusso) oppure *sgrossati* (asciati da due soli lati). La squadratura era superficiale e seguiva approssimativamente la conicità della pianta. Le travi venivano lavorate con l'ascia e misurate in bosco a oncia mercantile sul diametro massimo della testa. Si distinguevano in assortimenti con denominazioni differenti a seconda delle lunghezze tassativamente stabilite dalle piazze di commercio lignario⁴¹: *travi* o *travamenta*, cioè gli squadri che avevano una lunghezza di 5, 4½ e 4 passi, e un diametro, rispettivamente, di VII e IX, VII e VIII once;

corde, che servivano per le impalcature delle case, erano lunghe 4½ e 4 passi, ed avevano rispettivamente un diametro di VI e V once; *fillari*, ricavati dal fusto di conifera tagliato verso la cima: lunghi 4 passi, se si trattava di *fillari bastardi*, lunghi 3½ e 3 passi, se si trattava di *fillari dozenali*; con un diametro, in tutti e tre i casi, di IV once.

39 Giacomo FILAFERRO, *Vita di bosco*, cit.

40 AMTM, *Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia...*, cit., c. non numerate, prima della pagina 1.

41 Adolfo DI BÈRENGER, *Selvicoltura*, cit., p. 680.

5. L'esbosco è quell'insieme di operazioni con le quali il materiale legnoso abbattuto viene fatto pervenire al piazzale di carico, su strada o su corso d'acqua.

La prima fase, ossia la raccolta dei tronchi dal letto di caduta e la loro concentrazione in un luogo idoneo a piè di bosco, era detta *bignadura*. La *bignadura* si faceva per trascinamento a braccia, col *sapin*; approfittando dei *mortôrs* (colatoi, scivoli naturali), che tuttavia, a causa di urti e balzi durante la calata, richiedevano molte cautele per evitare scheggiature e schiantature delle testate delle *taglie*, penetrazione di sassi o ghiaia, danni al novellame.

La ramaglia che rimaneva sul terreno dopo l'abbattimento, veniva raccolta da donne assoldate alla bisogna, nei boschi privati, o dagli *originari* nei boschi «comunali». La singolare ricchezza di termini per nominarla è spia di quanto preziosa essa fosse: la *ramàda* e i *cladòps* (rami sfrondati di abete – anche *clâts*), il *gimâl* o *cimâl* (il cimale, appunto), *scjelas* e *tapas* (schegge e frammenti), *dassas* e *peças* (ramaglie verdi), *bruscjas* e *brufas* (ramaglie secche). Veniva trasportata a valle con la *louza*, un tipo di slitta a mano con pattini in ferro per la neve e un pattino di legno per l'estate; con la *rèfe*, una sorta di gerla adatta al carico di legname; con la *dassa*, una specie di traino formato da una parte dei rami stessi (*tirar dassa*)⁴².

Per far giungere i tronchi al fondovalle (*condota*) si ricorreva, più spesso, all'utilizzo delle risine (*lisse* e *lissotti*; è attestato anche il termine *loita*)⁴³. Le risine erano un costoso impianto di avvallamento, costituito da un canale semicircolare artificiale di cinque-otto tronchi scortecciati, affiancati orizzontalmente «a gronda» (*cors*), connessi con cavicchi (*clanfas*; ma vi potevano essere altri tipi di connessione, come si deduce dalle numerose annotazioni di *trivelle da lissa*, *ben spizzate*),

42 La *rèfe* è chiamata 'cadrega con due aste' da Paul Scheuermeier, che così la descrive: «Dall'estremità inferiore del telaio (di legno rettangolare, più o meno stretto e alto) sporgono ad angolo acuto due lunghe aste, leggermente ripiegate all'indietro, in maniera da potervi accumulare trasversalmente il carico... A circa metà del telaio, piuttosto più verso il basso che verso l'alto, due aste robuste, leggermente piegate, sporgono all'indietro ad angolo quasi retto»: Paul SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini: cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Longanesi, Milano 1980, p. 100.

43 Piero PIUSSI, *Notizie storiche su alcuni boschi della valle del But in Carnia*, cit.

poggiati a terreno sopra pendii (in tal caso prendeva il nome di *plangia*) o sospesi su incastellature di legno (la *lissa* propriamente detta), in modo tale da mantenere pendenze costanti del 25-30%; lungo questo canale si facevano scendere i tronchi per gravità; quando le pendenze si riducevano sotto il 10% ci si avvaleva di un velo d'acqua con cui inumidire *lissa* e tronchi; per pendenze ancora inferiori (sotto il 6%), ci si avvaleva di un velo di ghiaccio; le contropendenze si superavano con l'*argagn*, un verricello azionato da cavalli⁴⁴.

La complessa tecnica di costruzione doveva tener conto delle pendenze, delle curvature, della morfologia del percorso (nel tardo novembre 1754, Osualdo Bernè di Luint fu mandato in Lavardèt «a far mine in un sasso per tirar la lissa a dritta linea», cioè: «a forar un sasso per spezarlo all'aqua dell'Ongara per tirar dritta la lissa del legname del boscho Lavordetto»)⁴⁵. La lunghezza della *lissa*, che si otteneva ripetendo i moduli, dipendeva dalla distanza tra lotto boschivo e punto di raccolta del legname. Ad esempio, nel 1744 per l'esbosco del legname da Vieltris, si costruì una lissa di 195 *corsi*: «Con quali giornate hano bignate le taglie, e legname tutto dalle cime, si da piedi della Milia di Pruvini, con plangie, e lissa di corsi n. 45 circa, ed ivi intasonate, e calate in strada quel legname di Vieltris, e fata lissa dal Tason di Pruvini sin sotto il casone da piè di Vieltris, che sono corsi n. 150 circa»⁴⁶. Per regolare la discesa del legname, i boscaioli si disponevano lungo il canale con il *sapìn*, una sorta di accetta a manico lungo, col ferro appuntito e ricurvo che serviva a far scivolare il legname.

Vi erano degli accorgimenti per rallentare la velocità delle taglie (*smuarza*, *ballarin*)⁴⁷; inoltre vi erano dei gridi in codice che i boscaioli a piè di *lissa* lanciavano ai boscaioli a monte, per avviare la condotta (*Carga!*) o per fermarla (*Bàuff!*). L'omissione delle grida poteva avere conseguenze anche mortali: così finì i suoi giorni il 17 novembre 1700 Giacomo Fior di Verzegnis e andarono sotto processo Giacomo Spilutino e Zuane Deotto, suoi paesani:

44 Giacomo FILAFERRO, *Vita di bosco*, cit.; Alessandro SIMONETTI, *L'antica tecnica delle fluitazioni...*, cit., pp. 16-17.

45 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 99.

46 AMTM, *Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia...*, cit., c. 144.

47 Giacomo FILAFERRO, *Vita di bosco*, cit.



Accatastamento del legname (Segheria De Antoni, Villa Santina).

atrovandosi nel bosco, nel Menador del Pauli, pertinenze di Chiaizis, a frattar legni, et un miglio sotto essi Giacomo Fior con altri, e pattuito di non rilasciarne col Fior sin mezzo giorno; finalmente nelle dette ore 22 si ricava che ne rilasciassero uno, *senza precorrer il grido che si pratica da boschieri*, quale – colto l'infelice Fior nella gamba sinistra – pochi giorni dopo rese lo spirito al Signore⁴⁸.

A termine dell'esbosco, la *lissa* veniva disfatta, a principiare dai *corsi* più distanti, le cui taglie venivano calate lungo i corsi sottostanti, che venivano a loro volta smontati ed avviati.

Il legname si conduceva sulle rive dei corsi d'acqua fluitabili («al fiume Degano sotto il teio di Rigolato parte, el resto sotto Valpicetto o sia Magnanins»; «in Lapoleto al fiume»; «al ponte di Runchia»)⁴⁹ o in

48 ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (ASU), Archivio Gortani, b. 22, f. 329, p. 18.

49 AMTM, *Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia...*, cit., c. 297, 292, 295.



San Martino, zattera.

prossimità delle strade carrarecce, dove si accatastava (cancellatura: *cancelâ, meti in scansel*) in attesa di trasferirlo alle segherie.

Se il legname veniva cancellato in prossimità di strade carrabili, si trasportava poi a forza animale coi *carizi*, vale a dire su carri; o per treggiatura (la *tràghie, traighe, traghi* era un tipo speciale di traino con due ruote anteriori e due stanghe che strascicavano posteriormente in terra e servivano anche da freno – metodo preferito durante l’inverno)⁵⁰; o, ancora, *a stroz*: in questo caso, al basto (*comat*) del cavallo o del somaro veniva attaccato un *bilancir* dal quale si dipartiva una catena (*cjadena*) munita di lame a cuneo che, penetrando nella testata, agganciava una prima taglia, alla quale si agganciava una seconda col medesimo sistema, ed una terza e così via...

(Questi sistemi di esbosco sopravvissero ben oltre il Settecento, che qui si studia, e ben oltre l’Ottocento, che qui si trascura. Solo nel 1836 – per superare le contropendenze che rendevano impossibile l’esbosco del legname dall’area orientale del Cansiglio – Andrea Galvani inventò il «motore alpino»: una funicolare a doppia corda che trasportava in alto le taglie grazie al contrappeso di un carro caricato a pietre che scendeva. Il «motore alpino», premiato con medaglia d’oro dall’Istituto lombardo-veneto di scienze, lettere ed arti nel 1838, funzionò fino al 1841⁵¹. Le teleferiche (o palorci) si installarono quando divenne possibile l’uso di lunghe funi metalliche, e cioè solo dopo la seconda metà del secolo. In Carnia, anche più tardi: la teleferica che collegava per 2.600 metri il letto del Lumiei a monte del Ponte della Maina con la sella del monte Pura venne costruita da Giuseppe Micoli nel 1912: «tale teleferica, tutta in salita, è del tipo a corsa continua con agganciamento a mano... porta un carico massimo per ciascun carrello di quintali 10 ed è mossa da una ruota ‘pelton’ di 32 HP, animata dall’acqua del rio Storto con caduta di 75 metri». In quello stesso 1912 venne costruita anche una teleferica “va e vieni” che, a partire dalla sella del Pura, scaricava il legname fino alla stra-

⁵⁰ Egidio FERUGLIO, *Il disboscamento e il trasporto del legname in Friuli (note antropogeografiche)*, cit.; vedi NP pag. 1206 alla voce.

⁵¹ Antonio LAZZARINI, *Il «motore alpino» di Andrea Galvani. Tecniche di trasporto della legna nel bosco del Cansiglio*, in Sergio PERINI (a cura di), *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, Minelliana, Rovigo 2003, pp. 477-487.

da nazionale, e poteva portare carichi fino a 12 quintali. Questi ‘telefori’ – com’erano detti – ebbero grande sviluppo con la prima guerra mondiale, e il curioso nome mimetico di *pindularie*⁵².

Ma nella maggior parte dei casi, per il trasferimento nei porti e nelle segherie, veniva utilizzata la via d’acqua: si faceva la *menàda*. L’inacquazione avveniva in primavera, quando si scioglievano le nevi e più frequenti erano le piogge.

Nel Degano la fluitazione aveva inizio a pochi chilometri a monte di Forni Avoltri (Prato Toscana, sulla sponda sinistra del Degano). Nel Pesarina era possibile dalla confluenza del rio Malins col torrente Ongara; è descritta «l’inaquazione legnami lungo la Pesarina da Osais a porto Novals»; nella But, pochi chilometri a monte di Timau; nel Tagliamento, quattro chilometri a monte di Forni di Sopra...

Non sempre la portata dei torrenti era tale da permettere la fluitazione; perciò si ricorreva a degli sbarramenti, le *stue*, che con piene artificiali favorivano il transito dei tronchi anche nei tratti di alveo accidentato e poco profondo.

La *stua* doveva avere requisiti statici rimarchevoli, atti a sostenere la pressione dell’invaso a monte, ed esigeva una notevole perizia progettuale e costruttiva.

È rimasta nella memoria per l’imponenza e per le caratteristiche costruttive, nonché per disegni e fotografie, la *stua* di Ramaz: si trattava di un manufatto di 5-6 metri di spessore alla base, che ostruiva il rio Lanza in tutta la sua larghezza (2 metri); era alta 12 metri; e a sommo si sviluppava per una larghezza di 25 metri.

Era fondata su una casamatta «a casices», di tronchi di larice posti longitudinalmente e trasversalmente, connessi con incastro a coda di rondine (*tàpe*), i cui interstizi erano colmati con sassi; a mano a mano che si saliva, i larici erano sostituiti da tronchi di *peç* o *dasse*, connessi con chiodi di maggiociondolo (*brucjes di salenc*); la parete a monte (*parêt*), leggermente arcuata, era tamponata da tavole. Nello spessore del manufatto si aprivano uno *sboradôr*, il cui *portèl* permet-

teva il deflusso delle acque durante la costruzione e durante la «magra»; e di una *bocje da stue*, con un portellone che si spalancava con un ingegnoso sistema sotto l’urto violento delle acque.

Lo sbarramento di Ramaz sfruttava i due *fontanons* temporanei di Meledis e di Ramaz, che durante la primavera erano in grado di riempire il bacino della *stua* in circa mezz’ora, cosicché il portellone si poteva aprire parecchie volte al dì⁵³.

Sono rilievi che risalgono agli anni Cinquanta del Novecento; ma che queste fossero le caratteristiche costruttive tradizionali si può ricavare da un documento del 1751 relativo alla *stua* «erretta... nel sitto detto alla Stua fra i confini d’Ampezzo e Sauris». In realtà, in quell’anno il manufatto era soltanto stato rimesso in sesto da un mercante di legname della pianura, Giacomo Perugini di Sedegliano, molto attivo trafficante di taglie e – tra l’altro – in stretti rapporti di affari con Zuanne Crosilla Toscano. Giacomo Perugini aveva poi ceduto i suoi diritti sulla *stua* ai fratelli Nigris di Ampezzo in società con la famiglia Fornara di Portis; in collaborazione conflittuale con una seconda cordata di imprenditori del legno, Antonio Benedetti pure di Ampezzo e il mercante veneziano Lorenzo Dall’Asta:

Primo capo, [i periti stimatori] hanno terminato per ben piantar la nova fabrica e con sicurezza, siano disfatti e demoliti paretti sive corsi sotto il sborador numero quattro;

Secondo, che per li sassi esistenti e ricavati da detta stua vecchia parte verso Ampezzo e parte verso Sauris, considerato naturalmente il valor de medesimi ove s’atrovano essere, e che servano per la nova stua, hanno quelli stimati et apprezzati lire 442;

Terzo, che li legnami di larise già stati in oppera, quali si trovano atti a porsi in oppera a detta fabrica nova da loro anco ben visti e considerati al stato e valore della pericia antecedente 16 settembre 1751... quella approbano, et confermano;

Quarto, che rispetto al canaletto, stato fatto per cavar l’aqua, che fu fabricato in tempo della stua vecchia, per questo quando non fusse altro bisogno

52 [Giuseppe MICOLI], *Impianti tecnico-forestali della valle del Lumiei eseguiti da Giuseppe Micoli e dalla ditta Micoli-Nigris e Morgante*, Tipografia Del Bianco & figlio, Udine 1921.

53 Vera FABBRONI GRILLO, *La stue di Ramaz*, in *Ce fastu?*, 53 (1977), pp. 141-151; confronta con i puntuali dettagli costruttivi delle *stuis* di Tralbe a Moggio riportati da Alessandro SIMONETTI, *L’antica tecnica delle fluitazioni...*, cit., pp. 20-38.

di detta spesa obbligano l'illustrissimi signori Dell'Asta e Benedetti corrispondere e contribuir a detti signori cessionari Nigris e Fornari la somma di contadi lire 190; e quando dovesse esser fatto di novo il canaletto, licenziati di dette lire 190...⁵⁴.

Che il suo controllo fosse fondamentale nelle lotte di potere tra mercanti di legname è facilmente intuibile, e infatti già nel 1752 i Nigris ed i Fornara furono estromessi dalla conduzione; l'inagibilità della *stua* poteva essere causa di rescissione del contratto di taglio; inoltre, i mercanti pagavano un «passaporto» che nel 1774 era di 35 lire ogni 100 taglie (e di taglie attraverso «la sittella della stua» ne passavano a migliaia: lo *stuario* Nicolò Domini – che governò il manufatto tra il 1755 e il 1774 – dal 27 giugno al primo agosto 1755 contò 3996 taglie più 224 *scavezzi* «di ragione dei signori Nigris e Fornara provenienti dal bosco di Giaveada»; nel 1770, 2615 taglie di Giuseppe Benedetti; nel 1773, 1067 di GioLorenzo e Sebastiano Dell'Asta; nel 1774, 910 taglie di Leonardo Sovran di Enemonzo; e sono soltanto alcuni dei conti che ci rimangono)⁵⁵.

Costruire una *stua* comportava un investimento notevole di denaro: una testimonianza del 1606 riferisce che, per «fabricar alcuni edifizj chiamati stue» si spendevano «ducati duemila, et molte volte assai, et questo per non riuscir essi edifizj, per molte cause, et rispetti...»⁵⁶. La *stua* di Ramaz e la *stua* di Sauris sono soltanto due esempi: molte altre ce ne dovevano essere; in una mappa del 1624 è riportato il disegno di una *stua* sulla But, poco sotto Timau/Tischlbong⁵⁷; una

stua sorgeva nel 1667 sul Rio Negro, affluente del Lumiei⁵⁸; rimane testimonianza di una *stua* sul rio Navarza⁵⁹; *stue* imponenti si trovavano in Val Settimana, a Ciarosolin (10-11 metri di altezza) o a Barcis (Canal di Varma, 22 metri)⁶⁰.

Più semplice era lo *stuet*, una sorta di saracinesca formata da tronchi, tavole, ramaglie. Quando il pelo dell'acqua raggiungeva il bordo della «diga» esso veniva abbattuto, e l'acqua irrompeva a valle, trascinandolo con sé i tronchi galleggianti. Talvolta anche nello *stuet* c'era una saracinesca (*siera*)⁶¹. Gli *stueti* erano meno complessi da costruire e più numerosi delle *stue*. Nel 1753, Bartolomeo Filafferro «agente delli signori reverendo don Giacomo e fratello Fornara» chiese l'investitura feudale «sopra l'aqua di tutto il Rio Spizzoleit pertinenze d'Illeggio per l'errezione d'un stuvello sotto il bosco di Sua Serenità, onde averne l'uso occorrevole al bisogno per la condota del legname alli porti»⁶²; nel 1769 l'elenco dei beni venduti da GioBatta De Rivo di Cercivento per far fronte ai suoi ingenti debiti comprendeva «la stua, i casoni, gli *stueti*, e le lisce di Timau» oltre alle «siege di Cedarchis»; e nel 1770 i fratelli Lupieri di Preone alienavano a Giuseppe Benedetti di Ampezzo «edeficii, roiali, roste, e *stuvetti*... sopra l'aqua del fiume Tagliamento» di loro proprietà⁶³; si conserva ancora memoria di uno *stuet* allo sbocco del rio Alpo nel Degano, in località Temeraì⁶⁴; uno *stuet* stava sul rio Cercevesa, in zona Ludinut, a 1000 metri slm e serviva a fluitare il legname proveniente dalle zone di Dimon, Ludin, Pecol di Chiaula (il pedaggio era riscosso dalla famiglia Fabiani)⁶⁵. Poiché il costo unitario della fluitazione era in ragione inversa dell'entità della partita, e inoltre il periodo propizio alla fluitazione era breve, si tentava di mettere in acqua il maggior numero di taglie pos-

54 ASU, ANA, b. 60, notaio Giovanni Sburino, *Instromenti dal 1736 sino 1756 Giovanni Sburino nodaro*, alla data 15 ottobre 1751. Il «canaletto, stato fatto per cavar l'aqua» potrebbe corrispondere a quello «scivolo formato da tronchetti... a valle del portello» in corrispondenza della *boçe da la stue*, che «serviva da invito per la massa d'acqua e ne aumentava l'effetto di piena nel tratto immediatamente a valle dell'opera» di cui parla A. SIMONETTI, *L'antica tecnica delle fluitazioni...*, cit., p. 27.

55 Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere*, cit., pp. 208, 214, 222: i dati stanno rispettivamente in ASU, ANA, b. 60, notaio Giovanni Sburino, *Instromenti dal 1736 sino 1756 Giovanni Sburino nodaro*, alla data 2 agosto 1755; b. 61, notaio Carlo Antonio Nigris, *Protocollo degl'atti civili di me Carl'Antonio Nigris nodaro in Ampezzo principiato l'anno 1757 29 genaro*, c. 19v; alla data 2 ottobre 1770; e b. 2019, notaio Romano Sovrano, *Filze 1760-1774*, alla data 18 ottobre 1774.

56 Furio BIANCO, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Forum, Udine 2001, p. 43.

57 ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), MM, disegno 237.

58 Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere*, cit., p. 203.

59 Giuseppe MICOLI, *La produzione del legname resinoso*, cit., p. 7.

60 Lucio PERESSI, *La "menada" in Valcellina*, in *Ce fastu?*, LV (1979), pp. 177-200.

61 Egidio FERUGLIO, *Il disboscamento e il trasporto del legname in Friuli (note antropogeografiche)*, cit.

62 ASU, Archivio Notarile Antico, b. 4925, notaio Giuseppe Driussi,, cc nn.

63 Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere*, cit., p. 225.

64 Alessandro GUARAN, *Il trasporto del legname lungo il torrente Degano*, in Manlio MICHELUTTI (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 335-346, che cita Tommaso PELLICCIARI, *Forni Avoltri*, Udine, 1973, pp. 218-219.

65 Vera FABBRONI GRILLO, *La stue di Ramaz*, cit.; Nazario SCREM, *Il trasporto del legname nei tempi andati nella valle d'Incarajo. Struttura ed attrezzi per le fluitazioni*, se, sl, sd [ma Paularo 1990].

sibile, anche di padroni diversi, e – come si diceva – *fà duta una menàda*. Bisognava perciò marcare le taglie delle diverse partite (i *segns*) al fine di non confondere il legname dell'uno con quello dell'altro; oppure al contrario, non marcarlo affatto, proprio per trarre truffaldino vantaggio dalla confusione. Uno di questi tentativi, a modo suo epico ed insieme ingenuo, è stato raccontato. Il primo maggio 1771, il *conduttore* Mattia Piuissi stava per dar avvio alla *menàda* del suo legname dalla *stua* di Sauris, quando il mercante Giuseppe Benedetti di Ampezzo diede ordine ai suoi operai di gettare in acqua «mille e più cappi di legname tutta verde, a segno talle che per la premura che avevano, parte di quelle li posero in aqua senza tagliar li rami» – oltretutto rallentando la condotta per i grovigli che così si crearono – benché fosse evidente a tutti che «non erano al caso di mischiar detto legname con quello del Piusi, perché li portava grave dano per esser verdi, e parte coi rami come sopra»⁶⁶.

Lungo il corso del torrente si schieravano i conduttori (*menàus*), divisi in tre squadre, guidate da un *condutôr*.

Il gruppo di testa (*menàus di cjâf*) provvedeva ad armare l'alveo, cioè a fissare dei tronchi in tutti quei punti in cui il legname fluitato avrebbe potuto incagliarsi: i tronchi venivano disposti a spina di pesce (in Valcellina: a *metharuòle*), là dove l'acqua si allargava e perciò si disperdeva, oppure a formare una rosta alla biforcazione della corrente (la *mussa*: un tripode carico di sassi)⁶⁷. Il gruppo di mezzo (*posta*) presidiava i punti «armati» per garantire il regolare deflusso della partita e disincagliavano i pezzi con l'*anghîr*. Il gruppo di coda (*menàus di coda*), ad annacquamento finito, scendeva a rastrellare tutto il materiale, e a disarmare l'alveo.

È stato calcolato che una *menàda* di 200-300 passi di legname poteva comportare il lavoro di circa 20 uomini per un mese circa; avanzavano a poco più di due chilometri al giorno⁶⁸.

Leonardo Grach e Giacomo Bulfon, in servizio di Crosilla Toscano nel taglio del bosco Avanza, testimoniarono che il legname «nel con-

durlo per l'acqua, essendo questa favorevole, vi vogliono giorni 25 circa e, non essendo questa favorevole, si devono impiegare 45 circa giornate, e in tali incontri sonovi accaduti, e accadono oggi di, frequenti infortunij di brentane... che levano le prese e si disperdono li legnami stessi come repplicatamente è accaduto». Recuperare il legname perduto a causa delle piene era cosa improba, «resultando maggiore la spesa di detto recupero, di quello sia l'intrinseco valore del legname recuperato, e parte del medesimo perisce senza più riaverlo con quelli che rimangono nei dirupi e sepolti dalla sabbia»⁶⁹.

Vi erano inoltre nei torrenti gole strette e profonde, dove il legname si incastrava (*a si inglovave*) nelle pareti rocciose a strapiombo («talvolta s'intrica tra i dirupi e resta ivi ammonticchiato senza potere andare innanzi» – giusta la descrizione letteraria di Caterina Percoto): i *menàus* dovevano allora calarsi imbragati e legati a corde per disincagliare i tronchi. Una di queste strettoie era costituita dalla forra del Fusêt, fra Stua Ramaz e Paularo⁷⁰; e il racconto della Percoto è da confrontare con l'accurata descrizione del 1735 del torrente Cellina «stretto ed angusto rispetto le montagne che dalla una, e dall'altra parte lo turano, nel quale ad ogni piccolo tratto le bore si fermano e stringono, e perciò di sito in sito, e di luoco in luoco gl'huomeni, con funi e corde di 30 e 40 passi l'una, conviensi calar in detto canale, e condur fuori dette bore»⁷¹.

Anche per la *menada* era necessaria l'investitura, come si deduce dalla supplica del 6 luglio 1750 inoltrata da Mattio q. Andrea Piuisso «del Canal del Ferro» al gastaldo della Carnia «d'investirlo mediante l'autorità, che tiene sopra l'aqua di tutto il Rio Navarza, d'indi dell'aqua del Rio Lumiei in cui sbocca Navarza, poscia dell'aqua del Tagliamento, in cui s'unisce Lumiei, onde averne l'uso occorrente al bisogno per la condota del legname alli porti, ed all'esito

66 Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere*, cit., p. 219.

67 Lucio PERESSI, *La "menada" in Valcellina*, cit.

68 Lucio PERESSI, *La "menada" in Valcellina*, cit.

69 Francesca AGOSTO, *Un'azienda silvo-pastorale...*, cit.

70 Giacomo FILAFERRO, *Vita di bosco*, cit.; Andreina CICERI, *Las càlas*, in *In Alto*, CVII (1989), LXXI, pp. 22-26; Egidio SCREM, *I luoghi*, in Osvaldo FABIANI, *I due merlotti in gabbia. Dierico di Paularo, anno 1864*, CjargneCulture, Udine 2004, pp. 127-142.

71 Giuseppe MALATTIA DELLA VALLATA, *Villotte friulane moderne...*, Maniago 1923, pag. 153, citato da Lucio PERESSI, *La "menada" in Valcellina*, cit. (nota di pagina 191).

opportuno»⁷².

Talora i *menàus* erano gli stessi boscaioli che avevano frattato il bosco e condotto le taglie all'acqua; il loro salario – come si vedrà – era di 19 soldi al giorno. Con la *menàda*, il legname giungeva ai porti, aperti a tutti dietro esborso di un canone. Uno sbarramento a rastrelliera di cavalletti, fatti di tronchi conficcati nel terreno o di tavole, e adagiato diagonalmente al corso del fiume (*siarài*) convogliava una parte dell'acqua in rogge (*roe, rojàl*) che esitavano in bacini (chiamati *pozzi*): «è questo il così detto pozzo che riempito dell'acqua della roggia, serve con le sue scariche a portar le zattere lungo il canale che ha comunicazione col fiume, e di là al loro destino»⁷³: il pozzo, dunque, aveva la funzione di consentire ulteriori piene artificiali che permettessero di trasportare ancora più a valle il legname, fino alle segherie. Il numero di taglie esitate dal pozzo di Rivo di Paluzza negli anni Trenta dell'Ottocento è davvero imponente: dalle 600 fluitate da Giacomo Marsilio fino alle seghe di Piano, alle 4850 taglie e 1750 travamenta inviate da Andrea Moro fino alle seghe di Arta e di Cedarchis⁷⁴.

(La *menàda* si effettuava ancora negli anni '60 del Novecento, come testimoniano alcune belle fotografie scattate da Umberto Candoni sul Degano in prossimità della segheria de Antoni in Margò)⁷⁵.

6. Nel 1746, Zuane Crosilla Toscano appaltò dal Comune di Campivolo e Salars il taglio dei «pedali nel bosco del Bando Faeit, ed in Pezzet»; inoltre, acquistò da privati altri pedali che si trovavano in appezzamenti di ragion de particolari al confine dei due boschi, nel «rio delli Pisini», nel «riù d'Agaro», nel «monte Costaloni». Sborsò la somma totale di 1028 lire e 5 soldi (809 lire e 19 soldi finirono nelle casse del Comune)⁷⁶.

Così, dal 21 giugno al 7 agosto 1746, in Pezzèt «si fratò, e si [fece] fora

il legname stesso, che furono taglie n. 400 e clomi cioè travi non squadrati n. 200». Lavorarono 19 boscaioli, per un totale complessivo di 180 giornate (dalle 4 giornate di Tommaso Martina, alle 15 giornate di Pietro Pezzano *conduttore* e di Giacomo q. Luca Martina *cuogo*).

Il 12 settembre 1746 principiò «la fratta nel bosco del Bando Faeit, e far fora, condur sin in cima la riva della Milia dei Piani, con un trato di lissa, e condur de buoi»; terminò il 21 dicembre. Furono impegnati 27 boscaioli, per un totale di 1849 giornate (dalle 38 giornate di Leonardo Pauli alle 77 giornate e mezza di Sebastiano e Giacomo Martina, Zuane Pezzan e Mattia Samoncino). Nei primi mesi del 1747 il legname fu condotto alle segherie di Entrampo. Lavorarono alla condotta 32 boscaioli, più «Bortolo Marcon segato, e Zuane Marcon, zio e nepote in menada per acqua», per un totale di 1577 giornate (dall'unica di Giuseppe Zanotto e dei suoi due figli alle 66 di Valentino ed Andrea Marcon, GioBatta Piussi, Andrea Della Mea, Antonio Di Fon, Mattia Samoncino).

Per le 91 «giornate de buoi a carizar il legname» prestarono carri, animali e fatica Nicolò De Crignis *Pitacol*, Zuane Crignis *Madich*, Cattarina De Crignis, Margarita Samassa, GioOdorico e GioUrbano Morassi. In totale, nel taglio dei boschi di Pezzèt e Faièt, si impiegarono 3698 giornate di lavoro, per le quali Zuane Crosilla Toscano sborsò 3588 lire (cui, a rigore, si dovrebbero aggiungere 1463 lire per la farina di granturco e 957 lire per il formaggio con cui i boscaioli si sostentavano), pari a 19 soldi e qualche *bezzo* al dì a testa. Era il salario usuale degli operai dell'azienda Crosilla Toscano in quegli anni, come una recente, accurata ricostruzione per gli anni 1743-1745 conferma⁷⁷; era il salario usuale dei boscaioli nell'intera Carnia.

Ma è bene fare distinzioni: i semplici *boscadori*, come Zuane del q. Sebastiano Pesamosca, oppure Tommaso e Zuane Cesari padre e figlio, guadagnarono 18 soldi a giornata; il capoboschiere Pietro Pezzan, 25 soldi a giornata; gli squadratori Tommaso Martina e Mattia Marcon, 36 soldi a giornata. Tuttavia, i medesimi squadratori, quando lavorarono «a sapìn» (cioè mettevano in condotta il legname, e lo disincagliavano durante la *menada* – appunto col *sapìn*) guadagnarono meno,

72 ASU, Archivio Notarile Antico, b. 4925, notaio Giuseppe Driussi,, cc nn.

73 Domenico MOLFETTA, *Molinari, segantini e zatterai ovvero le contese acque del fiume*, in *Sot la nape*, XXXI (1979), 4, pp. 39-48.

74 Domenico MOLFETTA, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût*, Società elettrica cooperativa Alto Bût, Tolmezzo 1986 (particolarmente alle pp. 79-83).

75 Giorgio FERIGO, Marco LEPRE (a cura di), *La Carnia di Candoni. Così vicina, così lontana: la Carnia degli anni Sessanta nelle immagini di un fotografo irregolare*, Forum, Udine 1999.

76 AMTM, Libri Maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 248-50, 254, 267-69, 270, 273.

77 Francesca AGOSTO, *Un'azienda silvo-pastorale...*, cit.

circa 27 soldi a giornata.

Gli squadratori venivano pagati anche a cottimo. Ad esempio, nel 1788 Giacomo di Andrea Ceccon *Mauran* di Dogna guadagnava 5½ soldi per ogni squadrato – ne finì 529; e 6 soldi per ogni *clumo* – ne finì 251⁷⁸. È stato calcolato che ogni squadratore producesse una media di 8.5 *legni* al giorno⁷⁹. Se questa era davvero la produttività, Giacomo Ceccon riuscì a guadagnare in quel 1788 tra i 45 e i 50 soldi a giornata. Ma ridiscendeva a 19 soldi – al pari di tutti gli altri boscaioli – quando partecipava alla «menàda del Forno» lavorando di *sapìn*. Più variabile il costo dei *carizi*, in probabile dipendenza dalla distanza, dagli accidenti del terreno, dal numero dei buoi: dai 70 soldi a giornata di Nicolò De Crignis *Pitacol*, ai 60 soldi di Zuane De Crignis *Madich* ai 56 soldi di Catarina de Crignis.

Nel taglio dei boschi di Pezzèt e Bando Faièt non compaiono le donne – che pure di solito venivano assoldate, al misero stipendio di 7 soldi a giornata, per accatastare i *remi* e per *tirar dassa* (vale a dire, ripulire il suolo dalle ramaglie) – probabilmente perché fu pattuito che legna e ramaglie restassero in uso ai Comuni ed ai particolari, e perché vennero raccolte *in plovit*.

La vita in bosco non era facile; la convivenza forzata, i contrasti di caratteri, le impuntature, i diverbi erano all'ordine del giorno. Il 3 febbraio 1747, Zuane Pezzano «partì per casa senza permesso per una contesa hauta con Sebastiano Martina q. Vincenzo»; il quale, cinque giorni dopo «da matina» per questo motivo fu licenziato; il fratello di Zuane, Pietro Pezzano, «a 25 febbraio terminò il lavoro, e li 27 detto di matina partì dall'opera per innobedienze fatemi con pregiudicio di ducati 25 circa a parere d'huomini per voler attender a spasi»⁸⁰...

Era funestata da incidenti: i *libri mortuorum* dell'intero Gorto registrano esequie e sepoltura di boscaioli canalini al servizio dei Toscano; e sono soltanto esempi la fine a 41 anni, nel 1753, di Nicolò q. Bartolomeo Marcon di Villanova di Chiusaforte – boscaiolo al ser-

vizio dei Toscano dal 1743 – «percussus in costis a ligno» e morto «in Zinna» (in località In Gina, nelle pertinenze di Povolaro) e quella nel 1787, di Giacomo di Giacomo Bulfon «di Devadas, amogliato in Rigolato, abita in Cassadorn» – boscaiolo dei Toscano almeno dal 1754 – «legna cadens in remora dicto Costa Mezzana graviter a ramabi contusus in capite ibidem statim obiit»⁸¹.

Gli esiti economici, per i boscaioli, non erano sempre esaltanti, la mobilità sociale era sovente in discesa. Nel 1788 Giovanni Micoli Toscano cercò di riscuotere i debiti che numerosi operai avevano contratto dieci, venti ed anche trent'anni avanti con Zuanne Crosilla Toscano. Si trattava in genere di poche lire; altre volte, di crediti più consistenti. Ad esempio, a Dogna trovò che Biasio q. Osualdo Roseano (debitore dal 1771) era «morto miserabile»; che da Pietro q. Andrea Pittin *Dottor* (1779) «nulla si può sperare, ora mendicante»; contro Valentino di Giacomo Pittin (1774) furono «fatti li passi di Giustizia indarno, per non aver ritrovati né mobili né stabili»; e Giacomo di Giacomo Rosean – che aveva contratto nel 1776 il consistente debito di 452 lire e 2 soldi – «è stato omicidario, fugì, e dicesi morto». Qualcuno era ancora vivo, come Antonio di Pietro Floor di Pontebba Veneta: «Questo impontuale potrebbe aver pagato, e pagare tutto con tanto lavoro ch'ancora è capace, sed a mala volunctate libera nos Domine»⁸². Talvolta la mobilità puntava verso l'alto: i due fratelli Zuane e Lorenzo Cappellaro di Dogna, col loro cugino Mattio, cominciarono da semplici boscaioli, divennero ben presto conduttori (vinsero appalti a Pradumbli nel 1763, a Prato nel 1773, a Villa ed Invillino nel 1779, a Povolaro nel 1782) per conto del mercante udinese Antonio Pulosio prima, in conto proprio poi: Mattio era stato aggregato alla vicinia di Povolaro Maranzanis e Tavosco nel 1765; godeva di casa propria a Povolaro e di una modesta ma costante fortuna, che trasmise ai figli⁸³.

78 AMTM, Libri Maestri, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, c. 30.

79 Francesca AGOSTO, *Un'azienda silvo-pastorale...*, cit.

80 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*.

81 Il caso di Nicolò Marcon in Archivio Parrocchiale di Comeglians, Libri canonici 6, *Liber mortuorum*, alla data 13 marzo 1753; il caso di Giacomo Bulfon in AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit. c. 127; la sua morte in Adelchi PUSCHIASIS, *La popolazione di Rigolato agli inizi del XIX secolo*, in corso di pubblicazione.

82 AMTM, Libri Maestri, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, c. 16, 23 e *passim*.

83 Giorgio FERIGO, *Da estate a estate...*, cit., in Giorgio FERIGO, Alessio FORNASIN (curatori), *Cramàrs...*, cit., p. 140.

«Una botte vino bianco» festeggiò la *cancellatura* del legname di Bando Faeit e Pezzet nelle due segherie Concina e Danielis di Entrampo. Dal taglio dei due boschi si erano ricavate:

Taglie di albeo ordinario di vario assortimento	1.529
Taglie di larise ordinario di vario assortimento	25
Rotami albeo	46
Taglie di albeo taglio lungo	13
Totale	1.613
Travamenta	1.462
Filari larise bastardi e dozenali	21
Totale	1.483
Taglie e boconi bastardi e dozenali	1.614
Remi	126
Totale generale	3.223

Zuane Crosilla Toscano le stimava ad un valore di 5683 lire e 18 soldi: cosicché fino a questo punto il bilancio del negozio era il seguente:

Destinta dello costar il legname in Monai nel Pezzet e di particolari	lire 1.028	soldi 5
Destinta delle giornate de boschadori in Pezzetto, e Monai	lire 3.588	soldi –
Destinta del sorgo che si consuma, e del formaggio nel bosco di Monai	lire 2.420	soldi 8
Totale	lire 7.036	soldi 13
Destinta della qualità, e quantità delle taglie e travamenta... qual legname è fatto nel boscho di Pezzet, e di Comun, e particolari	lire 5.683	soldi 18
Totale generale	– lire 1.353	

Una perdita secca di 1353 lire; ma il legname doveva ancora essere segato, e venduto.

7. Una quantità di altri lavoratori – con anacronismo, si chiamerebbe «l'indotto» – girava attorno all'azienda Crosilla Toscano, provvedendo alle necessità della vita e del lavoro in bosco, viveri, attrezzi, abiti.

Erano – ma si tratta, evidentemente, soltanto di esempi – il calzolaio Zuane Colman di Forni di Sotto «qui temporaneamente dimorante, e caligaro in Cella» («un paro scarpe nove date a Tomaso Martina squadradore, lire 6 soldi 10; due para scarpe per gli boschadori; un pontale di scarpe a Leonardo Pauli boschadore; un paro scarpe da boschadore»)⁸⁴; i tessitori cagnelli, e anzi gortani della zona di Ovaro, dell'Istria – dove risiedeva un fratello di Giovanni Micoli, il pupillo dei Toscano e loro futuro erede, che fungeva da tramite – i cui tessuti Zuane Crosilla Toscano esitava a boscaioli, segantini, zatterai⁸⁵; il sarto Antonio De Franceschi («pano da Ceneda fatto alla padoana, tella negrisina, fanella rossa, pellow color di piombo, cordocin verde e bottoni d'ottone» furono le stoffe necessarie a soddisfare le esigenze giovanili e festive del garzone Valentino Tommasa di Dogna; ben diverse erano le esigenze feriali: «un paio di calze cragnine; una baretta di lana, un paro manezze lana cragnina»)⁸⁶; i carradori Antonio q. Valentino Gortan di Luincis, e Zuane Fenon di Entrampo, che fecero incetta di sorgoturco e *biava* a Nespoledo, a Udine, a Sedegliano, a Turrída, li trasportarono a Luincis Ovaro Mione affinché Zuane Crosilla Toscano potesse provvedere i suoi uomini in bosco, in segheria, in fiume⁸⁷; l'oste GioGiacomo q. Andrea Triscoli di Ovaro che somministrava «carne di manzo alli boschadori; vino bocali 17 a soldi 9½ portato sotto pieve alli boschadori»⁸⁸; il fabbro Valentino Fiorencis, che lavorava a «far clonferi», ad «azalare manarini», a far «spizadura dei grifi e sapini»⁸⁹.

⁸⁴ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, 1749, 18 marzo termina Libro maestro A di me Giovanni Crosilla, sive Toschano, come dentro, c. 202-203.

⁸⁵ Cristina SCARSELLETTI, *Un esempio di emigrazione carnica in Istria attraverso la corrispondenza di Giovanni Antonio Micoli (1781-1810)*, tesi di laurea in Storia di Trieste e della Regione Giulia, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, aa. 1999-2000 (rel. P. Ziller).

⁸⁶ AMTM, Libri Maestri, *Libro 9^{mo} dei opperarij principia 1787*, c. 55.

⁸⁷ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 82-83.

⁸⁸ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 76-77.

⁸⁹ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 3, 17.



Gerle (Archivio L. Gardel).

8. In Carnia, tutte le segherie erano di tipo veneziano (*Venetianischen Sägemühlen*) ovvero cadorino; ciascuna era costituita da «due comuni macchine azionate dalla stessa ruota idraulica, vale a dire il telaio della sega, al quale è fissata la lama e che si muove in su e in giù quasi verticalmente; ed il carro, sul quale sono appoggiati i tronchi da segare, e che si sposta orizzontalmente in avanti e indietro. Per mezzo dell'avanzamento del carro, e della taglia ad esso fissata, in direzione del movimento verticale della lama, si ottiene il taglio di una tavola»⁹⁰.

Più in dettaglio, l'edificio sorgeva su di un vasto piazzale, dove venivano cancellate le taglie da segare, e le tavole segate (protette da un

⁹⁰ Josef WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, in Giovanni CANIATO (a cura di), *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, cit., pp. 322-368.

«coperto chiamato breut»⁹¹ a riva di una roggia (*roiâl*) che prendeva acqua dal torrente grazie ad un *inchiastri*, con i suoi argini («attorno li reperi della siega di sotto»), i canali deviatori, gli *sboradori*, i portelloni di governo⁹².

La segheria era in genere a due piani, separati da un pavimento di tavole (*palment*)⁹³: il piano inferiore alloggiava i meccanismi di movimento, la ruota idraulica e l'avanzamento del carro; quello superiore – non più che una tettoia aperta da due o tre lati⁹⁴ – i meccanismi di settura (il telaio della lama, ed il carro), nonché una piccola cucina e una o più *camerette* per i segantini⁹⁵.

Se ne descrivono qui i componenti, e il loro funzionamento.

Nella roggia pescava la ruota idraulica: era una ruota *piccola*, che esigeva elevate velocità d'acqua. Era costituita da un albero (*rût*, o *fûs dal rût*) di variato spessore: più grosso nella parte mediana («pancia» del fuso, con funzioni di volano); più sottile alle estremità: quella in acqua (botticella) portava 16 pale di corniolo (*palas*, *palmulas*, *pales dal ferâl*), mosse dal getto proveniente dalla doccia (*vagn*)⁹⁶; quella in sega recava infissa la radice di una manovella (*masilir*) irrigidita

⁹¹ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 301, 114, 44-45: «due travi albeo posti in longoni nel breutto della siega; chiodi di bagatino n. 300 consegnati al segato Pietro per far il coperto delle tole in taglia».

⁹² AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 158, 178, 301: «giornate di dona fatte a pallar in cima il roiale; un travo albeo passa sie posto dalli segati a serar la riva in punta del roiale di Baus; clomi tondi e squadriati posti attorno il roiale»; *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 231: «[brocchoni] 18 servirono per il sboradore della giara fuori della rosta di sopra», «le mulette delle cadene del porton del sboradore di fuori della rosta di sopra».

⁹³ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 302: «e un pezzo tolone larise posto in palmento per la siega»; *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 230: «nel palmento da piedi del caro».

⁹⁴ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 158, 162: «rafudi d'albeo per il coperto della siega da tutte due le parti, chiodi di bagatino 1½... che devono servire per il coperto della siega».

⁹⁵ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 158, 162: «bocconi di travamenta per la cameretta, uno di larise e due albeo»; AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 230-231: «per le camere dei segati due saltelli a susta, tre para brituelle coi cancheri, ed altro; tre sichielli di rame posti uno per camera; cinque seradure e sei brituelle per uso delle casse e credenze in sieghe e molino»; «vetro siangolo di bozze tre, n. 1; altro tondo da vino di bozze due, n. 1; maiolica di bocale n. 1; simile di bozza, n. 1; tazze doppie di vetro, n. 6»; «stella stopa per due paiarizi uno per camera dei segati, brazì n. 24 ½ a soldi 13 l'uno»; eccetera.

⁹⁶ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, cit., c. 158: «un filaro albeo posto nelli vagni»; *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 220: «In corgnale per le palmole, e brazoli hautto dal signor Giacomo Giacometti palmole 7, e brazoli 5, val lire 1 soldi 5».

da un cuneo di legno e da quattro reggette di ferro⁹⁷: la parte sporgente del *masiliero* era foggata a becco d'anatra. I perni dell'albero, quello in acqua e quello in sega, poggiavano ciascuno su una robusta traversa di larice (*balanzonel*) e ciascuno col proprio cuscinetto; molto complesso era il cuscinetto che racchiudeva il perno della manovella («un botolo larise servì per coperta del fuso a basso»)⁹⁸, anche al fine di ridurre le vibrazioni. Nel piano superiore vi erano il telaio con la lama ed il carro. Il telaio scorreva verticalmente in una *porta*, fatta da due montanti di faggio, e da due travi chiamate *soglie* («un rafudo per la siolatura del tellaro»): la porta era leggermente inclinata (di $\frac{3}{4}$ di pollice ovvero di 2, 25 cm rispetto alla verticale) per dare la giusta inclinazione alla lama e favorire così la settura (*dà la strada*). Il telaio era costituito da due longoni e da due traverse⁹⁹; i longoni scorrevano in senso verticale lungo due guide della porta (*balestraries*)¹⁰⁰. Queste guide dovevano essere lubrificate sovente, con sugna, con sego («sonza vecchia onze 10 data al segato Bortolo per unger la siega; per uso della siega sonza vecchia... *item* sevo colato»)¹⁰¹. Sul telaio, in posizione laterale, era montata la lama (*lama*, *lamella*, *mella*: «per aver bolita una mella fra la lama e la carta»)¹⁰².

97 *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 63: «a impallar e inglovar il ruot».

98 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 178; *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 230: «Più un pezzo filaro per far due ponte per fortificar li balzonelli della siegha di sopra».

99 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 178, 301: «un travo albeo di passi 4 d'onze 8 servì per il telaro della siega ed un bottolo larise servì per il brazo del tellaro; un pezzo travo albeo per la sopra tassa drio il telaro sive de balastrine della siega; ferro rogetta per far due cherchij nelli brazi del telaro».

100 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 140: «una taglia di fagaro di XV per far la balestraria».

101 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 44-45, 178, 301.

102 AMTM, Libri maestri 9, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, c. 209, 238, 270, 290: «per aver bolita una mella fra la lama e carta; fatta una gamba su una mella, due intagliate e una ricesata; per aver cargato una gamba di mella, e forato l'altre; bolita una gamba di mella e due anelli per metter le covertore; caricate due gambe di mella, ed una distirata; conzata una gamba di mella, ed imbletata su la carta, intagliata, e due cessate, fatta una sana e tre governate», ecc. Non so spiegare il significato di 'carta'; ignoro anche che cosa sia il 'cidello' – che tuttavia dev'esserle strettamente connesso: «per aver governato un cidello con li brazoletti fatti da novo»; e per aver governata una gamba di un cidello; per fattura d'altro cidello, e fatto il brazo da novo, caricate le lame, e due cerchij da novo»: c. 85, 108, 128, 209, 239. Anche in *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 230: «chiaviglie di fero poste nel cidello della siega di sopra». Non aiuta, in NP, la definizione della voce *cidèle*: «Girella, cerchio piatto di ferro infilato nel fusello (*spine*), si pone fra il mozzo della ruota e il cuscinetto della sala, affinché questo non si logori» (p. 147).

La sua staffa superiore era fissata al braccio superiore (*glova?*)¹⁰³ del telaio con una vite che permetteva di tenderla il più possibile; la sua staffa inferiore al braccio inferiore tramite un chiavistello a cuneo per raddrizzare la lama alla bisogna; la lama era inclinata come si è visto per poter penetrare più agevolmente nel legno.

Al braccio inferiore del telaio erano inoltre fissati: la biella (*longa*)¹⁰⁴, che all'altro capo ingranava la manovella; ed un anello connesso col sistema di trascinamento del carro.

Il secondo elemento del piano superiore era infatti il carro, che stava su di una ribalta, costituita da due grosse travi parallele a pavimento¹⁰⁵. Tra le due travi erano collocati 8 rulli (*ròdui*) i cui perni (*spinas*, «spine de rodoli») giravano in nicchie equidistanti sagomate in modo che i rulli non fuoriuscissero dall'alloggiamento, talvolta su ghiere metalliche (*castagnolas*)¹⁰⁶. Anche questi perni venivano lubrificati («oglio per onger le spine de rodoli»; «oglio morchiume per unger le spine de rodoli libbre 4 di peso»)¹⁰⁷.

Su questi rulli avanzava il carro, costituito da tre longherine e da sei traversine¹⁰⁸, e trascinato da una fune («due corde nove per le siege passi n. 18 canevo bresciano sgrezato di peso libbre 36... fatta dal signor Domenico Sebastianutto linarollo in Udine»; «savon per unger la corda»)¹⁰⁹ o da una catena («per fattura di una catena di ribalta di siega»); sul carro veniva collocata la taglia tenuta ferma da cunei (*conis*) di legno di carpino e da stanghe fermatronco¹¹⁰, al fine di consentire una settura pulita.

103 AMTM, Libri maestri 9, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, c. 270: «la fattura di una glova nuova... e forate due melle per metter su la glova, e una intagliata».

104 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 232: «più a far far una spina della longa di sopra col fero e fattura al fabro di Chialina, val lire 1 soldi 10».

105 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 44-45, 156: «due rafudi e tre rottami andati in opera nella rabalta della siega; chiodi per la ribalta della siega».

106 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 162, 156: «per far le spine delli fusi delli portoni dell'incastri; per haver posta in opera una castignola».

107 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 301; *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 230.

108 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 140, 178: «travi d'albeo d'onze sette e otto n. 5 posti nel carro; un botolo larise di passo 1½ d'onze X posto attorno al carro».

109 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 135, 181.

110 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 158, 178: «un filaro albeo per la stanga del carro; un remo per far la stanga di siegar li bottoli».

Il meccanismo di avanzamento del carro era allogato nel piano inferiore della sega: a partire dall'anello infisso nel braccio inferiore del telaio, che reggeva un *fusel*, che muoveva una biella (*bièle*), che a sua volta ingranava una ruota dentata (a due denti: *cjan e cje*)¹¹¹, che a sua volta faceva girare un argano (*cagnole*)¹¹²: l'argano, avvolgendo la fune o la catena, muoveva in avanti il carro¹¹³.

Il carro avanzava soltanto durante il sollevamento della sega, e si bloccava quando la sega ridiscendendo tagliava il tronco¹¹⁴.

Le parti meccaniche della segheria erano soggette a notevole usura; ma tutta la segheria doveva essere sottoposta a manutenzione frequente. Ad esempio, la lama doveva essere «bollita», vi si doveva cioè applicare per saldatura a fusione il filo d'acciaio¹¹⁵; doveva essere affilata 9-12 volte al dì (l'affilatura veniva preparata con la lima: «due lime per la siega», e affilata alla mola)¹¹⁶ e ripunzonata ogni 3-4 giorni completi di lavoro¹¹⁷; inoltre le lame venivano allicciate, vale a dire: i loro denti venivano piegati leggermente in fuori, alternativamente a destra e a sinistra; una forte allicciatura consentiva un taglio più spedito, benché con maggior spreco di legname¹¹⁸.

111 AMTM, Libri maestri 9, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, cit., «spizati due cani da siega e fatto un clonfero; spizato un can della siega di sotto».

112 AMTM, Libri maestri 9, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, cit., «per aver rapezata una cagnola (9 novembre 1789); l'intagliatura della cagnola della siega di sopra pesa libbre 52 (4 giugno 1792); per aver intagliate due cagnole (12 novembre 1794); per aver intagliato una cagnola (24 luglio 1795); bollito ferro libbre 80 e fatta una cagnola nova lire 36, fatta un'altra cagnola con mio moleton, lire 24 (11 luglio 1796); ecc.

113 Domenico MOLFETTA, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût*, cit., pp. 39-43; Josef WESSELY, *Le segherie veneziane...*, cit.; Mauro AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave*, cit., pp. 75-94.

114 Josef WESSELY, *Le segherie veneziane...*, cit., p. 328.

115 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 158: «la bolitura d'una lama da mastro Giobatta Nasinben fabro»; per i termini tecnici vedi Patrizia CASANOVA, Dino ZANIER, *Fuoco e ferro. Energia e lavoro nella "Favie di Checo"*, cit.

116 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 158, 301.

117 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 140: «per haverli fatto intagliare la lama della Siega dal Fiorencis».

118 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 214, 315: «16 ottobre 1748, mastro Giobatta q. Gregorio Nasinben fabbro: opera di intagliare, e ribater, sive ricesar la lama del Busolino; l'intagliatura della lama e ricesar le gambe dal fabro Nasinben di Comeglians»; Josef WESSELY, *Le segherie veneziane...*, cit., pag. 338.

Nel periodo tra luglio 1744 e febbraio 1745, quando Zuane Crosilla Toscano si servì della segheria Iaconissi-Busolino di Raveo, furono necessarie 3 bolliture e 8 intagliature per la lama¹¹⁹; e in Aplis nel biennio 1795-96 furono fabbricate 10 lame nuove (a 30 lire l'una), furono fabbricate o «bolite» 15 gambe e un *brazzo* di lama, vi furono 12 intagliature e 4 «ricessature»¹²⁰.

Ma anche altre parti della segheria avevano bisogno di continua manutenzione: ad esempio, la cagnola («intagliate due cagnolle, in una levati n. 11 denti da nuovo, e nell'altra bolliti su n. 4 denti da nuovo»); la manovella («per aver fatto la canola piccola ad un masiliere; fattura in un masiliere, slongata e bolita la gamba»); il cane («per acconciar il cagno grandio della siegha di sopra scavazato»)¹²¹...

Nel 1744 c'erano in Gorto almeno nove (forse undici) segherie¹²²: Zuane Crosilla ne utilizzava gran parte per la settura del legname dei suoi negozi; quando i boschi che aveva locato erano in altre vallate, utilizzava anche segherie sulla But¹²³, sul Tagliamento¹²⁴, sul Lumiei. Così nel periodo 1743-1753 si servì della segheria Gussetti di Rigolato¹²⁵; delle due segherie di Entrampo – quella di proprietà di Giacomo di Pietro Concina¹²⁶; e quella dell'«illustrissimo conte Domini» (che Zuane

119 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 214, 315; Josef WESSELY, *Le segherie veneziane...*, cit., pag. 93, 140.

120 AMTM, Libri maestri, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, cit., c. 218.

121 AMTM, Libri maestri, *Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, cit., *passim*; *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 220.

122 Mappa in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Senato, Arsenale, f. 10, dis. 1; una rassegna incompleta delle segherie del Canal del Ferro e della Carnia nel 1750 in Luciana MORASSI, *Sul commercio del legname*, in *Metodi e ricerche*, XIV (1995), 2, pp. 55-61, nota...; tra quelle che non si citano al successivo capoverso, tre segherie a Comeglians: la segheria Tavoschi in Margò (certamente in funzione), la segheria Cussina via della Rossa (forse non più in funzione), e la segheria di Domenico Di Vora verso Baus (certamente in funzione): Giorgio FERIGO, *Da estate a estate...*, cit., in Giorgio FERIGO, Alessio FORNASIN (a cura di), *Cramàrs...*, cit., p. 140; e la segheria di Lorenzo Machin e Giobatta Solari «erretta sopra l'aqua del Rio detto Possal» (certamente in funzione dal 1735 e dal 1758): ASU, Archivio Notarile Antico, b. 4925, notaio Giuseppe Driussi,, cc nn.

123 AMTM, 19 Strazzi, *Strazzo 1757*: «monte del legname Vedesetto che si vende in siega d'Arta».

124 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 156, 160, 162: si tratta della segheria di mastro Leonardo Scrocco ad Invillino.

125 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 282.

126 AMTM, Libri maestri 7, *1743, 9 marzo principia*, cit., c. 162, 263, 265.

avrebbe acquistata nel 1764), di cui allora era direttore Lorenzo q. Lorenzo Danielis di Forni Avoltri¹²⁷; della segheria di *Baus dillà dell'aqua* «posta sopra il Comunale di ragione di feudo retto e legale di Gismania nella Villa di Luincis» dei fratelli Solari (sarebbe stata acquistata nel 1767 da GioDaniele di Prato di Chialina «con la metà del casone ivi contiguo, adiacenze, roiali, e tutto ciò che di nostra ragione s'attrova in detto sito di Baus»)¹²⁸; della segheria di GioBatta Danielis a Ovaro¹²⁹; della segheria di Luincis¹³⁰; nonché della segheria di Zuane Busolino erede del q. Leonardo Iaconissi a Raveo¹³¹.

Il numero così elevato di segherie utilizzate ci dice che proprio nella settura stava il collo di bottiglia della filiera, e che era giocoforza superare il rallentamento produttivo facendo incetta di lame in funzione; ma certamente entravano in gioco altri fattori quali, ad esempio, la comodità e la vicinanza dell'opificio ai boschi tagliati, l'urgenza di consegna del legname e la necessità di battere una concorrenza agguerrita.

Ad ogni padrone di segheria, Zuane Crosilla Toscano versava 26 lire per ogni migliaio di tavole setturate¹³²; ma vi erano anche contratti in generi, documentati nei libri mastri in decine di pagine anodine, e in un clamoroso *Notabene*: «NB, non far mai verun contrato col sudetto signor Concina né Duricijs in parola, perché doppo aver accordato li precij del vino e biada alla dimetta, ha finalmente voluto lire 2 per conzo in più, e soldi 10 per staro in più delle dimette, che per stabilir il conto ho douto patir il danno di lire 26 soldi 10; serve per memoria».

Nel 1754, Zuane Crosilla Toscano prese a fabbricare in **Aplis**.

Il progetto prevedeva un roiale ben munito, a riva del quale edificare un mulino, due segherie, una piccola stalla.

Forse ci pensava da tempo; forse, l'occasione che gli fece rompere

gli indugi fu una lite con i fratelli Fiorencis e con Valentino De Corte per la precedenza nelle setture del legname nella segheria di Luincis; un suo segantino piantonò «detta siegha di Luincis l'anno stesso 1753 dalli 19 settembre per conservare il possesso della siegha contenciosa in litte e per guardia del *suo* legname, sin li primi di novembre»¹³³. Non perse troppo tempo nell'espletamento delle formalità: il 14 aprile richiese al gastaldo di Tolmezzo l'investitura delle acque (che arrivò più di un anno dopo, il 29 ottobre 1755, a lavori finiti, e costò la bella somma di 37 lire e 3 soldi); si accordò col comune di Luincis, con i particolari (GioDaniele Giacometti e Mattio Crosilla) che occupavano i beni comuni per le permutate, con altri particolari (Valentino Fiorencis, ed i fratelli Antonio e Benedetto Fiorencis) per acquisire i terreni vicini al futuro roiale. Il perito agrimensore Francesco Monco di Povolaro perticò e stimò; l'avvocato Antonini di Tolmezzo tirò fuori qualche gàbola legale per dargli celere ragione; il notaio Nicolò Silverio stilò le intimazioni ultimative; il vicario *a latere* recitò quattro messe *ut sua intenzione*¹³⁴.

Intanto che brigava, in Aplis fervevano i lavori..

A marzo aveva provveduto alla calcina: «la compagnia delli mistri Biasio Lessio e Nicolò Martin compagni nel farmi la calcata sotto li Runchs...»¹³⁵. Aveva già fatto incetta del legname adatto – roveri, *nogari*, larici, *ceresari*, albei; l'aveva fatto accatastare a Luincis, squadrare e sagomare dai suoi lavoranti, portare ad Aplis *con i buoi di casa*. In compagnia di Valentino Piruzo di Dogna, suo «segato in Luincis» si era recato, dal 5 all'11 aprile, a Malborghetto «per far fare la feramenta della siega che *aveva* da fare»: acquistarono chioderie da Valentino Buzzi, ferri lavorati da mastro Zuan Nassinben, ferro da lavorare, *moleston rigetta baston*. Servirono due carri per portarle in Gorto¹³⁶. Aveva stivato in una baracca allestita presso il cantiere gli attrezzi di casa: picconi, badili, *strangolini*, martelli, tenaglie, trivelle, corde¹³⁷. Occorrevano maestranze delle competenze più diverse: muratori (capo-

127 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 72, 74, 83.

128 ASU, b. 3519; Andreina CICERI, Piera RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, cit., p. ...; AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 301.

129 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., c. 317.

130 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., *passim*.

131 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit., cc. 44-45, 114, 140, 158, ecc.

132 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia*, cit. cc. 39, 67.

133 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 194.

134 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 133, 231, 198.

135 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 131.

136 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 123, 133.

137 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 135, 181, 235.

mastro fu Nicolò q. Giuseppe Martin, oriundo di Osais, dimorante in Ovasta)¹³⁸; carpentieri (capomastro fu Valentino Marcon di Rovoredò)¹³⁹; costruttori di segherie (capomastro fu Giacomo q. Lorenzo Tassotto detto *Il Longo*, di Dogna¹⁴⁰); ma tutti i segantini che già lavoravano per Crosilla Toscano nelle varie segherie della zona e di cui Crosilla Toscano si fidava, ebbero voce in capitolo e mani in pasta); ma occorreva soprattutto manovalanza.

Simon Pontussi di Artegna si incaricò della chiamata dei manovali¹⁴¹. Venti ne trovò a Gemonà; lavorarono, tra aprile e luglio, 822 giornate (in media 41 giornate a testa, dalle 65 di Domenico Venturino e di Nadal Clapiz alle 12 di GioBatta Cargnello), con una retribuzione media di poco più di 19 soldi (la gran parte a 20 soldi a giornata; ma qualcuno – forse perché ragazzino o di particolare inesperienza – soltanto 17 soldi, come Domenico q. Francesco Londero e GioBatta Cargnello, o addirittura 14 soldi come Domenico di Michiel Londero). A maggio, e poi a giugno, arrivarono manovali da Osoppo; alla fine raggiunsero il numero di 24; lavorarono 434 giornate (in media 18,8 giornate a testa, dalle 32½ di Giacomo Venchiarutto e di GioBatta Trombetta alle 8 di Sebastiano Venchiarutto); la retribuzione media fu un po' inferiore a quella dei gemonesi, 17 soldi e mezzo a testa: in dipendenza, credo, dal fatto che l'offerta era abbondante a fronte di una minor domanda di forza lavoro generica. Ancora inferiore la retribuzione dei manovali che giunsero – era ormai metà giugno – da Maiano e da Artegna (in tutto, 5 persone).

Questi operai lavorarono alle fondamenta della segheria ma soprattutto a scavare e a costruire i ripari della roggia. Tentarono con la polvere pirica («polvere da munizion per dar la prova, che nulla giovò») e ripiegarono ben presto sulla forza delle braccia («Azale per l'acconcio delli picconi, e magli, che s'adoprano nella croda per far la fonda della siega»); mastro Nicolò Martin li diresse, a maggio, «a profondar le buse del seraglio», «a far il nichio del seraglio al ponte di

138 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 126.

139 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 137.

140 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 161.

141 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., alle cc. 142-147 i manovali di Gemonà; alle cc. 149-150, 164 e *passim* i manovali di Osoppo; alla c. 166, i manovali di Maiano ed Artegna.

pietra», «a far masarone»¹⁴².

Intanto, era cominciata la costruzione del *cason* – la grande tettoia che doveva ospitare i meccanismi; i carpentieri, e soprattutto i segantini di fiducia di Crosilla Toscano erano all'opera: Valentino Piruzzo di Dogna, ma abitante a Villanova, e che prestava la sua opera a Luincis, tra il 28 aprile e il 21 luglio 1754 lavorò a costruire le meccaniche di Aplis per 64 giornate; Valentino di Leonardo Tassotto *il Marder*, pure di Dogna, tra il 12 maggio e il 22 dicembre, 119 giornate; Antonio q. Leonardo Pittin detto *Dottore*, ancora di Dogna, tra il 28 aprile e il 27 ottobre, 137 giornate¹⁴³.

L'8 luglio il complesso venne benedetto («nella Santa Messa in Luincis al reverendo signor vicario Gortano, e la benedizione delle siege in detto Aplis, lire 4») ¹⁴⁴, ma era ben lungi dall'essere compiuto.

Il 13 settembre furono condotti in Aplis «due viaggi di toffo per li volti delle siege da Nevale»; due giorni dopo, Nicolò Martin li mise in opera, e proseguì a «far muro in siege», «a murar il mulino, e nella pietra della pillà dell'oglio», a «lavorar due antilli, colla pedana e soiale d'una porta di pietra»¹⁴⁵. Mentre si costruivano porte e finestre furono procurati: le «macine per il novo molino in Aplis, comprate in Moggio di marmorino vendutomi da messer GioBatta Di Filippo in Travasans», condotte in Gorto con «quattro pari di buoi», «due moletoni per far il coppo, il pallo ed asse del molino», «azalle distemprato per far li magli quattro da temblar il molino»¹⁴⁶.

Dal novembre 1754 all'agosto 1755 si lavorò a costruire il *siarài*, la lunga teoria di trìpodi (*mussi*) di roveri connessi con bullettoni di ferro (*brocjòns*) e con torte di vetriche (*salenc*), riempiti di sassi per deviare l'acqua al roiale e permettere così il funzionamento delle macchine¹⁴⁷.

142 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 126.

143 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 82 (Valentino Tassotto); c. 94. (Antonio Pittin); c. 123 (Valentino Piruzzo); c. 242 (Valentino Pittin).

144 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 181.

145 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 126.

146 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit. *Temblà* sta per «riassettare la macina, nel senso di martellarla, quando è logorata dall'uso, ed occorre *picàle* perché frantumi bene il grano»: NP, alla voce, pag. 1181.

147 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 178: «Brogoni fero per li mussi d'armar il porto sotto le siege (13-16 novembre 1754); altri brochoni fero per li mussi, comprati in Ovaro (2 dicembre

Ma già dal gennaio 1755 si era principiato a setturare; il segantino capomastro era quel Valentino q. Giacomo Piruzzo, che aveva lavorato per Zuane Crosilla Toscano alla segheria di Luincis già dal 1751; in *siega di sopra*, stavano Leonardo Piruzzo, fratello del capomastro, e Valentino di Giacomo Pittin con suo figlio Leonardo; in *siega di sotto* Valentino di Leonardo Tassotto il *Marder* e Antonio q. Leonardo Pittin *Dottor*; questa era la «Compagnia dei segati» di Aplis, ed erano tutti di Dogna¹⁴⁸.

Dal 31 agosto 1755, ebbe la sua cuccia anche «un canetto istriano per guardia delle sieghe vendutomi da mastro Antonio Solari di Clavais di mesi tre circa»¹⁴⁹.

La preferenza accordata ad alcune segherie a scapito di altre – prima e dopo la costruzione di Aplis – derivava anche (e forse soprattutto) dalla valutazione della bravura professionale dei *segati* che vi lavoravano. Nella scelta e nel licenziamento dei *segati* Zuane Crosilla aveva l'ultima parola, anche prevaricando sui contratti che i segantini avevano stipulato con i padroni della segheria («Nella sega di Luincis licenziai il sudetto Zuane Sauran per esser mal sicuro di mani, giustissima causa, e motivo»; e il giudizio su Valentino di Zuane Segato di Casasola fu ultimativo: «Per mai più averlo alla mia opera»¹⁵⁰; anche esprimendo il suo apprezzamento con regalie inaspettate: «Gl'ho donato [a Valentino Piruzzo], come capomastro delle sieghe, contadi lire 8»¹⁵¹.

I segantini, infatti, stipulavano un doppio contratto: un patto di conduzione con i padroni degli opifici, col quale diventavano responsabili, oltre che del macchinario, anche dell'ordine dell'edificio, del

1754); Zuane Crosilla cugnato di Luint attorno li rovorì, a pallar in roia e far sassi» (4 dicembre 1754); Giacomo Messner *todesco*, Francesco Bolner «di Oberperch todesco», Giorgio Troier *todesco* «a unir sassi per caricar li mussi» (3-5 aprile 1755); «per tirar li rovorì oltre il roiale, forarli per far li mussi, e metterli in piedi; ferro baston per far due scarpelli da forar li mussi di rovore; a far tagliare salenghi, e condurli per far broche alli mussi» (11 e 19 aprile e 12 maggio 1755); eccetera. 148 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 242 (Valentino Pittin); cc. 26, 62, 77, 81, 91-93, 123, 193-194, 271 (Valentino Piruzzo); cc. 27, 63, 82, 171, 246, 276 (Valentino Tassotto); c. 28, 64, 94, 172, 247 (Antonio Pittin).

149 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 231.

150 AMTM, *Libri maestri 9, Libro 9^{mo} dei operarij principia 1787*, c. 29, 4.

151 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., c. 193.

porto e del *rojale*; e un patto di settura con i padroni del legname che di volta in volta servivano.

Essi, di regola svolgevano le proprie mansioni aiutati solamente da ragazzi che imparavano il mestiere; talora erano affiancati da manovali che avevano il compito di asportare ed accatastare il legname segato¹⁵²; tuttavia si formavano anche *compagnie* di settura: «Compagnia de segati di Raveo, Pietro q. Leonardo Pesamoscha di Casa Sola e Bortolomio q. Zuane Marcon di Rovoredò, ambi del Canal del Ferro. A 27 settembre [1745]: Hoggi mattina principia la compagnia tra detto Bertolo Marcon con messer Nicolò q. Pietro Pesamoscha di Casa Sola».

Tutti i *segatti* – come i boscaioli, di cui si è detto; come gli zatterai, di cui si dirà – provenivano dal Canal del Ferro. Qui si riportano soltanto i nomi dei segantini che lavorarono per Zuane Crosilla Toscano nei vari opifici della vallata, e per un breve periodo di tempo (tra il 1744 e il 1753); e tuttavia, si tratta di un dato generale.

L'elenco completo include: tre Pesamosca di Casasola (Pietro q. Mattia, Pietro q. Leonardo detto *Naro*, Nicolò q. Pietro) impiegati nella segheria Iaconissi-Busolino di Raveo; quattro Linassi di Villanova (GioBatta, Domenico, Leonardo e Zuane q. Giacomo) che lavorarono tra Ovaro, Baus ed Entrampo; due Tassotto di Dogna (Leonardo q. Giacomo detto *Marder*, e suo figlio Valentino) tra Raveo e la sega di Leonardo Scrocco di Invillino; due Marcon di Rovoredò (Bartolomio q. Zuane e suo nipote Zuane q. Tommaso) ad Entrampo; due Nassinben di Pontebba Veneta, Francesco q. Sebastiano e suo fratello Gasparo, a Luincis; due Pittin di Dogna, Valentino di Giacomo *Dottore* e Antonio q. Leonardo, a Luincis e Raveo; i due fratelli Piruzzo, pure di Dogna, a Luincis e poi ad Aplis; a Luincis lavorarono anche Zuane di Michele Sauran e Valentino q. Candido Tommasa di Dogna; a Raveo, Zuane Gardel di Moggio¹⁵³.

La notevole competenza tecnica, necessaria per il lavoro in segheria, si acquisiva con anni di apprendistato – val la pena di notare come anche gli apprendisti nelle seghe carniche provenissero dal Canal

152 Josef WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, cit., p. 352.

153 AMTM, *Libri maestri, 1743, 9 marzo principia...*, cit.; *Libro secondo de operarij...*, cit., cc. 10-12, 25, 55.

del Ferro, a significare un sapere gelosamente custodito, un mestiere inattingibile da estranei, e fossero sovente figli nipoti o comunque parenti dei segantini maestri; ad esempio, il 16 luglio 1724, Valentino Linasso – che sarebbe diventato suocero di quel Valentino Piruzzo che abbiamo già incontrato – accordò

Antonio Della Martina detto Canella per suo garzone a segare nella siega di Cedarchis per un anno di continuo [...] et fornisce l'anno intiegro per sino li 15 giugno prossimo venturo dell'anno 1725. Qual Antonio Della Martina promette servire ed obbedire pontualmente al sopradetto mistro Valentino Linasso, ed il medesimo Linasso promette dare di suo salario al Della Martina per un anno sino li 15 giugno ut supra ducati 12 de lire 6 soldi 4 l'uno...¹⁵⁴.

Inoltre, la perizia tecnica non era una perizia “cieca”, disgiunta dall'abilità nel leggere, scrivere e far di conto: queste erano in realtà competenze indispensabili a persone pagate a cottimo (che dunque dovevano tenere il conto dei *fili fatti*), da committenti diversi (di cui dovevano custodire gli elenchi), in tempi anche lontani dal momento della settura (del quale dovevano far memoria), parte in soldi parte in generi (che dovevano dunque contabilizzare).

Così non ci si deve stupire se – soprattutto in archivi privati – si trovano appunti come quello lasciatoci da «Domenico Copis segato del ser GioBatta Dreato [Dereatti, ad Arta]» nel 1721:

Giornades fates 10 in roie
 Giornades fates intor la sieie, 20
 Di piu segato breoni par breon di sette passi e mezo giornades numero 3
 Giornades fates in vore numero 47
 Per aver segato a m.r GioBatta Saurano numero 25
 Per aver segato cantineles numero 70
 Per aver segato al sig.r GionBatta Dreato breis numero 24
 Per aver segato al sig.r Anzolo Soume beis [sic] numero 100 e per aver segato al sig.r Anzolo Soume Dariadiar in numero 30...¹⁵⁵.

¹⁵⁴ ASU, Archivio Siccorti, b. XVII, n. 7888.

¹⁵⁵ ASU, Archivio Siccorti, b. XVII, n. 7272.

Naturalmente, si trattava di lavori pericolosi, che portavano sovente alla stropicatura e talvolta alla morte (Luincis, 1753: «Nell'incontro, che il putto famiglio di casa morì sotto una taglia accidentalmente, diede a chi lo vegliò farina libbre 4...»).

Nelle segherie, inoltre, era sempre presente la manodopera femminile, le *sfilere* o *sfiladore*, che avevano il compito di raccogliere le tavole, e accatastarle a livello – intercalandole con listelli, in modo da permettere il giro d'aria e che le tavole si asciugassero senza «imbarcarsi» – ma anche a *sfender dagorenti*, a *sfilare e ligar dagorenti*, a *far cauriade*, a *disfar cauriade*, a *cernir rafudi larise*, a *far fassinelli per il roiale*, a *tagliar sterpi giù per il roiale per inzatar la travamenta*, a *slargar il roiale per le zate...*

Le donne venivano pagate 7 soldi a giornata¹⁵⁶.

In segheria arrivava dunque *legname squadrato* e *legname rotondo*, destinato ad essere trasformato in tavole, ripartito per specie legnosa (legname resinoso e ceduo) e per assortimenti.

Successivamente ogni assortimento, sulla base delle sue caratteristiche e in ordine al fine cui veniva destinato, si divideva in categorie, o qualità o scelte.

Il legname mercantile doveva essere esente da difetti, quali groppi e tare. Era diviso in base alla lunghezza e in classi diametriche. Picea e abete bianco avevano lo stesso prezzo di mercato; il larice – di legno duro, compatto e molto resistente agli agenti atmosferici, e perciò utilizzato nella costruzione di serramenti, palificazioni e mobili – era apprezzato di una misura in più.

I *segati mercantili* erano i prodotti ottenuti con la segagione¹⁵⁷.

¹⁵⁶ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia, 1749, 18 marzo termina Libro maestro A di me Giovanni Crosilla, sive Toschano, come dentro, c. 42 (Domenica moglie di Sebastiano Ariis di Raveo) 217 (Meniga figlia di Paolo Marco di Raveo), 312 (Catarina q. Matio Fenon di Entrampo, Orsola Gusetti)...

¹⁵⁷ Le dimensioni in misure venete del legname (*pratica dei murelli*) e il valore di vendita dei singoli assortimenti è indicato nei *Libretti per il negozio di legname intitolati Tacuini* e nel *Libro maestro A* datato 1743, dove viene esposta la *Regola in pratica per vender legname d'Albeo e Larise di longa, e curta, cioè ordinaria misura ad uso nel Canal di Gorto*, ossia il tariffario del legname sociale (da costruzione e da lavoro) delle dimensioni stabilite dai commercianti del Canale di Gorto per ogni singolo assortimento. È importante sottolineare che i prezzi delle *taglie condotte e cancellate in sieghe*,



Arrivo dei tronchi alla Segheria De Antoni, Villa Santina.

Il tavolame per costruzioni veniva indicato col termine collettivo di *murello*; e prendeva nomi diversi a seconda dello spessore e della lunghezza. Per spessore, si divideva in *scuretta*, un'asse sottile di $\frac{1}{2}$ oncia, usata normalmente per le impalcature; *tolla*, la tavola di abete e larice di $\frac{3}{4}$ di oncia (3.8 cm); *ponte*, un tavolone da 1 oncia e $\frac{1}{4}$, largo dalle VIII alle XII once (chiamato anche *tollone* e *breonzino*); *squarzone*, di 1 oncia $\frac{1}{2}$; *palancola*, di 2 once.

Le misure della larghezza andavano dalle XVIII alle VIII once. Le misure inferiori alle VIII once venivano definiti *rafudi*. Questi erano le prime tavole o assi segate dal tronco dopo levati gli sciaveri (assi con un lato piatto ed uno convesso, ottenute segando longitudinalmente un tronco o una trave), e le tavole prodotte dai *maneghi*.

Infine, per lunghezza, le *tolle*, come tutti gli altri assortimenti di legname segato, erano di *misura longa* e di *misura ordinaria*.

Nel prospetto a seguire si riportano i *murelli* ottenibili da taglie di diverso diametro:

TAGLIA DI	SCURETTE SPESSE $\frac{1}{2}$ ONCIA	TOLLE DA $\frac{3}{4}$ DI ONCIA (2,16 cm)	TAVOLE DA 1 ONCIA	PONTI $1\frac{1}{2}$ DI ONCIA	PALANCOLE 2 ONCE
VIII (30 cm)	10	8	6	5	4
X (35 cm)	13	11	9	7	5
XII (42 cm)	16	14	12	9	6
XV (51 cm)	19	18	14	11	7

Si producevano inoltre dei travicelli: il *morale*, a sezione quadrata di 2 once $\frac{3}{4}$ di lato, che si adoperava per sostenere pareti e pavimenti leggeri; il *mezzo morale*, a sezione rettangolare dello stesso spessore del *morale*; il *dagorento* (*diurint*), un travicello di 2 once di spessore usato per essere saldato ai puntoni, parallelamente al colmo del tetto, per sostenere le tegole; la *cantinella*, un listello della larghezza di 1 oncia $\frac{1}{4}$ per armature leggere di tetti e soffitti; la *tolla de bottoli*, una

ossia nella segheria di Apls di proprietà dei Toscano, sono il tariffario base, in quanto il costo delle *taglie* e dei *tollami* varia a seconda del luogo dove viene venduto e della qualità del legname. In questi casi particolari vengono di volta in volta stimati gli assortimenti e definiti i prezzi.

tavola ricavata dai bottoli. Con la segagione, inoltre, si producevano cascami: vale a dire *rotami* (erano i ritagli delle estremità delle tavole per portarle alla lunghezza voluta), gli sciaveri (la prima e l'ultima asse, esternamente curve, ottenute segando un tronco), i *refili* (o *sfile*: le parti laterali eliminate per dare alle assi sezione rettangolare); e, inoltre, la segatura (*sitiç*): lo spessore delle lame poteva causare una perdita di legname in segatura del 30% ancora nel 1858.

I segantini di cui si ha testimonianza nei documenti riuscivano a setturare in media 9,6 tavole da una taglia: la variabilità dipendeva dalle condizioni della lama e dalla loro perizia.

Particolarmente scadenti furono le *performances* di Pietro Pesamosca e GioBatta Linassi nella segheria Iaconissi-Busolino di Raveo, nel 1744, quando sfilarono 8,9 tavole per taglia; particolarmente elevate quelle di Leonardo Tassotto *Marder*, pure a Raveo nel 1745, che riuscì a ricavare una media di 10,9 tavole per taglia¹⁵⁸.

È difficile stabilire i tempi di lavoro dalle *destinte* di Zuane Crosilla Toscano; tuttavia indicativa può essere la tabella seguente, che si riferisce alla settura di tavole da parte dei *segati* Pesamosca e Linassi nella segheria Iaconissi-Busolino di Raveo nell'inverno 1743-44. Si sono escluse le domeniche e, per il periodo tra il 25 ottobre e il 7 novembre, la festività di Ognissanti; è impossibile dire quante giornate lavorative siano state effettivamente impiegate nel lasso di tempo tra il 17 dicembre 1743 e il 21 gennaio 1744, interrotto dalle feste natalizie e di fine anno, in cui i due segantini fecero quasi certamente ritorno a casa¹⁵⁹.

SEGHERIA IACONISSO- BUSOLINO DI RAVEO	25.10.1743 07.11.1743	08.11.1743 20.11.1743	21.11.1743 03.12.1743	04.12.1743 16.12.1743	17.12.1743 21.01.1744	22.01.1744 08.02.1744
Giornate lavorative	11 giorni	11 giorni	11 giorni	11 giorni	-	15 giorni
Taglie	72	84	71	101	100	94
<i>Filli</i>	680	754	680	940	930	915
<i>Filli</i> a giornata	61,8	68,5	61,8	85,4	-	61

¹⁵⁸ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia...*, cit. cc. 44, 67.

¹⁵⁹ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia...*, cit. cc. 39, 44, 67, 95.

Quanto guadagnavano?

Il 26 ottobre 1743 Pietro Pesamosca e GioBatta Linassi si accordarono con Zuane Crosilla Toscano per 35 lire ogni migliaio di tavole¹⁶⁰; nel 1744 Pietro Pesamosca spuntò 36 lire *il miaro di tolle*, e nel 1745, Pietro Pesamosca e Bertolo Marcon ottennero 36 lire ogni mille tavole, 22 soldi ogni 100 *dagorenti sfesi*, e 20 soldi ogni 100 *cantinel-le sfese*¹⁶¹. Questi erano i prezzi generalmente praticati in Carnia¹⁶².

E quanto guadagnava Zuane Crosilla Toscano?

Della vendita delle tavole ricavate dalle taglie dei boschi Bando Faeit e Pezzet annotò che «avanza a guadagno la miserabile summa di lire 469 e soldi 16». Ma a voler rifargli i conti in tasca il guadagno appare maggiore:

SPESE		
Destinta dello costar il legname in Monai nel Pezzet, e di particolari	lire 1.028	soldi 5
Destinta delle giornate de boschadori in Pezzetto, e Monai	lire 3.588	soldi -
Destinta del sorgo che si consuma, e del formaggio nel bosco di Monai	lire 2.420	soldi 8
Siture in siega Danielis in sua partita a c. 263	lire 212	soldi 4
Al segato Zuane Linassi a carta 227	lire 353	soldi 8
Siture alla siega Concina a carta 265	lire 217	soldi 15
Alli segati Bertolo, e Zuane compagni Marconi a carta 226	lire 340	soldi 17
Item, straordinarie spese patite, come in questo a carta 273 per	lire 1.148	soldi 15
Totale spese	lire 9.309	soldi 12

RICAIVI		
Le tolle siegate in siega Concina come in questo a carta 268 vendite importano	lire 3542	soldi 4
Le tole, e siture tutte le robbe in siega Conte Domini a carta 269, val	lire 3469	soldi 4
Le travamenta larise importano in detta carta 269	lire 4.480	soldi 10
Totale ricavi	lire 11.491	soldi 18
Totale guadagni	lire 2.182	soldi 6

¹⁶⁰ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia...*, cit. cc. 39, 67.

¹⁶¹ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia...*, cit. cc. 44, 67.

¹⁶² AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo *principia...*, cit. cc. 39, 44, 67, 95, 101, 153.

(Naturalmente, nel corso dell'Ottocento, vennero sperimentate numerose innovazioni tecniche: dai moltiplicatori a due stadi, con cinghia, tra il 1825 e il 1835, alle turbine, verso il 1850, all'uso del vapore, verso il 1856, alle seghe multilame, con sistemi di avanzamento a corona dentata, nel 1857. Di queste innovazioni non riusciamo a dare conto, stante l'inventariazione soltanto sommaria, e ferma allo «stato di consistenza», dell'archivio Toscano Crosilla Micoli di Mione. Tuttavia, non mancarono; ed erano tecniche ormai comuni nel primo dopoguerra. Nel 1920 Giuseppe Micoli e la ditta Micoli-Nigris e Morgante costruirono «colla massima fretta e senza badare alla spesa» una segheria idraulica che salvasse dal deperimento il legname requisito nella valle del Lumiei dall'autorità militare nel 1917 e in parte già abbattuto. Fu scelta la località di Intermeruche. La segheria era dotata di turbina Francis Rapid di 90 HP, della fabbrica De Pretto di Schio, due seghe verticali a lame multiple "Vollgater", una sega veneziana a due lame, tre seghe circolari ed una coppia di segoni meccanici per la testatura dei tronchi)¹⁶³.

7. Nel porto della segheria erano presenti squadre di zatterieri (foderatori), che avevano la mansione di costruire le zattere e di condurle, lungo il Tagliamento, fino a Latisana.

«In tutte le acque profonde almeno un metro, il legname... viene legato con ritorte in corpo di piattaforma tale da potervi star sopra e reggerlo con remi di forma apposita»: De Bérenger distingue ed elenca vari tipi di natanti fluviali, l'ultimo dei quali è, appunto, la *zatta* o zattera, «veicolo di fluitazione composto da legname da segare o segato, cioè di taglie o di fasci di tavole... composta di 3 o 5 piattaforme dette còpule legate l'un dopo l'altra»¹⁶⁴.

Per descrivere una zattera è necessario parlare dei legni di cui era fatta e dei materiali e modi con cui era «legata».

I materiali per legare erano costituiti dalle *stroppe*, polloni di nocciuolo (o di vermena o di vetrici) di due metri circa di lunghezza, recisi

in autunno con le roncole, sibrati per torsione manuale, *maturati* durante l'inverno in mazzi di 30 in ambiente umido, e *rinvenuti* a primavera per ripristinarne l'elasticità mediante immersione in pozze d'acqua, in vasche di pietra, nelle lagunette di segheria¹⁶⁵.

Si comprende perciò l'importanza delle *stroppe* nella fabbricazione della zattera: Zuane Crosilla Toscano le acquistava a 8 soldi il mazzo, e le rivendeva (o metteva in conto ai destinatari del legname) a 10 soldi il mazzo; la loro fattura era un altro degli innumerevoli lavori affidati alla competenza femminile¹⁶⁶:

Strope condotte a Raveo sin il primo luglio 1745	mazzi n. 110
27 detto, stroppe levate alla siega d'Ovaro, quali hanno fate fare qui in Mione, e condotte alla siega di Raveo col carro di Busolino	mazzi n. 35
28 detto, altre stroppe similmente nella stessa maniera e locco	mazzi n. 29
Più le stroppe haute da Menigha Ariis	mazzi n. 125
1745, a 11 dicembre, stroppe haute d'Antonio Marco	mazzi n. 48
1745, 24 genaro, stroppe haute da Maria di Francesco Prencis, mazzi n. 60; dalle sorelle e figlie di Pietro Giorgis, mazzi n. 36, tute mazzi n. 96 fate condurre da messer Giacomo Gotardo alla detta siega di Raveo, dico	mazzi n. 96
1 luglio, da Maria Prencis sudetta e sorelle Prencis condotte alla siega dal signor Boito in zatta strope	mazzi n. 22
31 ottobre 1745, Meniga Ariis consegnò alla siega al segato Nicolò Pesamosca strope	mazzi n. 7

Si comprende anche l'importanza delle *torte* (*tuartes*: ammesso che fossero diverse dalle *stroppe*): ad esempio, Antonio Marchi di Raveo «ora abita in Ambuluza», venne remunerato per «torte per zatte... a soldi 8 al fasso»¹⁶⁷.

I materiali da legare erano tronchi o tavole. Si distingueva infatti la zattera di *trâfs* (zattolo, *zatûl*) e la zattera di *brées* (*zatta*, *çata*): ma erano

163 [Giuseppe MICOLI], *Impianti tecnico-forestali della valle del Lumiei...*, cit., pp. 6-7.

164 Adolfo DI BÉRENGER, *Selvicoltura...*, cit., pag. 186.

165 Giuseppe ŠEBESTA, *Struttura - evoluzione della zattera*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del Fiume*, cit., pp. 183-207.

166 AMTM, *Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia...*, cit. c. 187; NP, alla voce *stròpe*, pag. 1137.

167 AMTM, *Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia...*, cit. c. 54.

costruite in modo del tutto simile; nella *zatta* le tavole venivano assemblate in fasci di dieci, dodici tavole imbroccate nelle teste e «coperte di sotto e di sopra d'uno squarzo (sciavero, ossia sfaccettatura) a loro difesa» – quasi a rifare la taglia originaria da cui erano state ricavate¹⁶⁸.

Dunque – in un tratto di canale a secco, nel quale a lavoro compiuto sarebbe stata immessa l'acqua; oppure su un terreno all'asciutto a riva del canale nel quale le zattere sarebbero state immesse con uno 'scivolo' (*rizada*)¹⁶⁹ – le taglie affiancate, in numero di 18-20, venivano forate in testa con la trivella (*foradorie*) e legate l'una all'altra con le *strobe*; uno squadrato lungo quanto la larghezza del natante veniva posto in testa, ortogonalmente alla direzione delle taglie, alle quali – dopo forato – veniva legato anch'esso con *strobe*: era questo il «tronco di testa» che «rendeva stabile e orizzontale il piano superiore del natante, rinforzandolo a sopportare possibili urti in fluitazione». Altri due tavoloni robusti, paralleli al tronco di testa (*braghieri*) venivano collocati a metà e a fine corsata, e connessi alle taglie sottostanti con chiodi di legno di maggiociondolo o di acacia. Così si completava la prima *còpola*, la cui coda veniva incernierata alla testa della *còpola* successiva tramite *strobe* inserite in fori passanti; tra coda dell'una e testa dell'altra si poneva trasversalmente un tronco, armato all'estremità da robusti chiodi di legno sporgenti ai quali le *strobe* venivano annodate.

La zattera aveva, in genere, almeno tre *còpole* o *corsate*, per conferirle l'elasticità necessaria (tuttavia, dalle poche fotografie superstiti, le zattere della Carnia sembrano essere tutte a una, talvolta a due, corsate); era stretta davanti, per tagliare l'acqua; larga dietro, per riceverne la spinta. Nei travi di testa era praticata un'appuntatura (*spizzadure*) affinché non si incagliasse nei sassi del torrente o del fiume.

A prora ed a poppa stavano i supporti per i remi (*postel*, *trepis*). Era ciascuno costituito da tre corti pezzi di legno verde conficcati ver-

ticalmente in fori praticati in tre distinte taglie, due in corrispondenza del *braghiera* di testa ed uno più arretrato; piegati e legati insieme, questi tre legni formavano così una sorta di treppiede cui veniva ancorato il remo.

Il remo (*rem*) era una lunga stanga di peccio (anche 5 metri), ad un'estremità del quale stavano lunghe pale, inclinate rispetto al manico onde aumentare l'impatto in acqua, e all'altra estremità più maniglie ed uno *scògn* di legno rotondo per poterlo afferrare, dirigere, manovrare; e per poterci attaccare una corda (*tuarte*) per fissarlo quando non veniva adoperato. Ogni zattera aveva da 3 a 4 remi («21 febbraio 1744, Matio Candrin subconduttore [del] Batistuto per le due zatte tolle levò... sopra detto molino, remi numero sei; 17 luglio 1744, per la zatta del Contesso, conduttore Zuane Batistuto, remi numero quattro; 4 e 5 agosto, per le quattro zatte date alli signori Bruni, conduttore Francesco Batistuto, tutta remi numero sedici»)¹⁷⁰.

Normalmente, si usavano i remi davanti; i remi posteriori venivano utilizzati soltanto in caso di pericolo.

La zattera era inoltre fornita di *batèl* e di *banchietas*.

Il *batèl* era un marchingegno con cui si tentava di adacquare la zattera quando il fondale era troppo basso; trattenuto con una corda alla testa della zattera e vincolato con un corto *peàm* (una corda di torte) alla coda allargava la superficie di raccolta convogliando così l'acqua al di sotto del natante¹⁷¹.

La *banchieta* (o *cavalet di çatâr*) era un lungo pezzo di sciavero (*scuarç*) al quale, dalla parte più grossa (*culàt*) erano conficcati due pioli che servivano da piedi; quando l'acqua si divideva, gli zatterai scendevano di zattera per collocare le *banchietes* in modo da convogliare l'acqua nella direzione di pescaggio della zattera; una volta rimesso in moto, le *banchietes* venivano ritirate e riposte sul natante.

Nei porti vi erano degli ancoraggi, cui attraccare le zattere col *peàm*

170 AMTM, *Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia...*, cit. c. 127.

171 Luigi GERUSSI, *Descrizione di una zatte*, cit.; dell'uso del *batèl* parla anche Ludovico ZANINI, *Tribolazioni di zatterai*, in ID., *Friuli migrante*, Ente Friuli nel Mondo, Udine 1964, pp. 199-207 (la prima edizione è del 1937): «due assi laterali manovrabili, fermate in coda alla zattera, per ricevere la spinta anche dell'acqua bassa»: ma le descrizioni tecniche di Lodovico Zanini non sono molto attendibili.

168 Adolfo DI BÉRENGER, *Studi di archeologia forestale*, Coppini, Firenze 1965, pp. 508-509; Luigi GERUSSI, *Descrizione di una zatte*, in *Ce fastu?*, XIV (1938), 5, pp. 287-289.

169 AMTM, *Libro secondo de operarij...*, cit., cc. 77: «a far la rizada sotto la siega per le zatte», «a far la rizada arente il mulino del Gortano per il canal del uscir le zatte».

di coda; non sempre, o non troppo usati, se nel 1843 venne emessa un'ordinanza dell'imperial regio Commissario distrettuale per impedire il «dannoso abbandono delle zattere durante la notte» e per ordinare la costruzione di ormeggi: «gruppi di legnami, ognuno formati di cinque lunghi e grossi pali di larice, muniti di valido cappio di ferro»¹⁷². Le zattere erano governate da un *maistri*, coadiuvato da un *cuđain*, e talvolta da due *çatàrs*. Ogni zatteraio doveva avere con sé gli strumenti del mestiere: la corda, di 15-20 metri, la *manàrie*, la *foradòrie* (la trivella con cui praticare i fori per unire le taglie o tavole) e due corde da zattera, una davanti per rimorchiare a forza di braccia la zattera fuori dai pericoli; una dietro per ormeggiarla. E, soprattutto, il raffio (*anghîr*), grazie al quale si salpava, col quale si attraccava, che permetteva di evitare scogli e secche e di arpionare tronchi vaganti. Nel 1745, Zuane Batistutto di Chiusa era un *maistri* di zattera, che guidava con altri tre uomini: Mattia Batistutto detto Candrino, co-conduttore (*cuđain*) e due zatterai (*çatàrs*) di cui conosciamo soltanto il soprannome, il *Milano* e il *Pol*.

Anche gli zatterai si associavano in compagnie. Compagni *zattari* erano Sebastiano q. Paolo Pesamosca e Francesco q. Zuane Batistutto; tra i *maistris* che lavoravano per i Toscano vanno annoverati altri Batistutto (Francesco q. Antonio e Piero, tutti di Chiusaforte); Paolo Compasso di Ovedasso; Pietro q. Zuane Saria di Dogna; Bernardo Boito di Venzzone... Sulle colossali bevute all'andata, e soprattutto al rientro; e sui morti annegati non serve troppo insistere¹⁷³.

Una zattera, condotta dagli zatterai Sebastiano Pesamosca e Francesco Battistutto della Chiusa fin «alla Tisana per esser consegnata al signor patron Giacomo Mauro acciò il detto gele conduca in Istria» era costituita da 79 corde d'albeo di 5 onze, lunghe 4 passi: aveva un sovraccarico di 260 tavole, ed un valore complessivo di 316 lire e 8 soldi¹⁷⁴.

172 Domenico MOLFETTA, *Molinari, segantini e zatterai ovvero le contese acque del fiume*, cit.

173 Vedi ad esempio, la lettera di GioBatta Sellenati (1845) riportata da Domenico MOLFETTA, *Molinari, segantini e zatterai...*, cit; delle abbondanti libagioni durante le soste parla anche Ludovico ZANINI, *Tribolazioni di zatterai*, cit.

174 AMTM, *Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia...*, cit., c. 159.

Era questa la usuale composizione delle zattere di travamenta e del loro sovraccarico, come traspare dalla tabella successiva:

DATA	TRAVAMENTA	SOPRACARICO TAVOLE	VALORE COMPLESSIVO
08/02/1744	126 corde	228 tolle di diverse misure	l. 443 s. 2
29/11/1744	70 corde albeo	245 tolle albeo	l. 212 s. 11
08/11/1744	70 travi e corde albeo	224 tavoloni larise e tolle albeo	l. 444 s. 2
09/04/1745	85 travi	150 tolle	l. 209 s. 17
28/07/1745	80 travi, corde, fillari albeo	280 tolle	l. –
06/10/1745	64 travi albeo, corde e fillari larise	300 dagorenti larise	l. 298 s. 8
18/07/1748	97 fillari larise e albeo	259 tolle, tolloni, dagorenti larise	l. 356
20/07/1748	72 travi, corde, fillari albeo	367 tolloni, dagorenti, tolle larise e tolle albeo	

Diversa composizione avevano le zattere di tavole: riferisce Di Bérenger che «una zatta del Piave, della larghezza di cinque metri, contiene circa mille *fili*, e viene legata in sei ore da sei uomini, che in ciò consumano quattro fasci di sacche mezzane (ritorte da 25 al fascio) e quattro di lunghe, oltre ad una certa quantità d'altri armizzi, come stanghe di pino, zovedelli e mazze di faggio di postelli, brocchi, pendoli, tressi, ecc»: il linguaggio è antiquato (ma il termine *zovedello* si trova anche nei quaderni di Crosilla Toscano); e – a paragone con la tabella che segue – si deve dedurre che le zattere di tavole in partenza dalla Carnia fossero più piccole di quelle del Piave (in media 600 tavole contro le 1000 delle plavensi: forse erano a 3 còpole, anziché a 5; forse erano più strette).

4 febbraio 1745	905 tolle albeo taglio curto	l. 457 s. 19
31 marzo 1745	548 tolle albeo	l. 196
30 luglio 1745	659 tavole albeo e larice	l. ?
12 settembre 1746	586 tolle albeo, e tolle e tolloni larice	l. 183 s. 18 ½
3 novembre 1746	679 tolle albeo, dagorenti e tolloni larice	l. 242 s. 11
26 aprile 1747	588 tolle albeo	l. 338 s. 17
14 maggio 1748	654 tavole	l. 560 s. 10 ½

Si può opinare che la durata del viaggio – variabile, in dipendenza dallo stato delle acque, dagli intralci di percorso e dagli accidenti della sorte – fosse di una decina di giornate, anche se in acqua rimanevano poco più di venti ore; Zuanne Battistutto «conduttur di zatte» coi suoi compagni portò, tra il dicembre 1743 e il febbraio 1744, 19 zattere in quattro viaggi dal ponte di San Martino e da Raveo fino a Redenzicco:

	TIPO DI ZATTERA	TOTALE
1743 3 dicembre	zatte numero 2 corde albeo più una zatta tolle albeo	2
1744 27 gennaio	zatte numero 2 come sopra [corde albeo] più zatte numero 2 filari più zatta numero 1 tolle albeo	5
13 febbraio	zatte numero 4 di corde e filari, più zatta numero 1 tolle albeo	5
21 febbraio	zatte numero 2 tavole più zatta numero 1 filari più zatte numero 2 di travi più zatta numero 1 di travi, corde e filari	6

Zuanne Battistutto venne pagato con 50 lire a zattera – salario presumibilmente da dividere coi compagni zatterai, dei quali ignoriamo il numero (zattere a 4 remi? zattere a 2 remi?); salario al netto dal pagamento dei dazi (come si evince da altra testimonianza: «Item per la condotta della stessa zatta sino alla Tisana colle mude, e fornimenti giusto il ricevere de zatarì la summa di lire 87») ma gravato dalle spese di vitto («deve dare le sottoscritte cibarie ed i contadi haute a conto delle contrascritte zatte»)¹⁷⁵ e dell'alloggio al ritorno.

175 AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 164, 165.

Infatti, il viaggio verso la Tisana, comprendeva soste obbligate per pagare le gabelle cui ogni zattera era soggetta: la prima, alla stretta tra Pinzano e Ragogna, dove si versava il *dacio* o piaggeria ai Savorgnan di 14 soldi per una zattera a due remi, e di 28 soldi per una zattera a quattro remi («Tutte le zattere di qualunque natura che discende dalla Carnia, e d'altre parti deve necessariamente, et indispensabilmente passare a vista d'esse due ville, non essendovi né rami, né siti per le quali potesse sottrarsi»)¹⁷⁶; poi alla muda di Dignano (15 soldi), di S. Odorico (20 soldi; ma negli anni '50 del Settecento, il pedaggio fu gonfiato a 35 soldi dall'appaltatore della muda Antonio Taglialegna)¹⁷⁷, di Valvasone (15 soldi); infine, a Latisana, la zattera attraccava, veniva scomposta («quando disfecero la zatta di tolle il Milano e il Pol»), accatastata («due contadini che avevano regolato tolle nel suo cortivo»), stivata in magazzini dove il legname prosciugava in attesa del «trasferimento» a Venezia¹⁷⁸.

Infatti – giusta l'ormai antica ducale dell'11 marzo 1503 – tutto il legname, segato o da segare, di provenienza interna o estera, doveva essere inoltrato obbligatoriamente a Venezia, pagando un *dazio d'entrata* nella Dominante, e un *dazio d'uscita* dalla Dominante; col che Venezia si garantiva consistenti entrate fiscali ed una sorta di diritto di prelievo su un materiale che le era indispensabile: è stato calcolato che ogni abitante della Serenissima consumasse ordinariamente da 1 a 1,6 tonnellate di legname all'anno soltanto per riscaldamento – a tacere del legname per la costruzione della città in espansione, per i forni siderurgici e le vetrerie, e soprattutto per l'industria navale¹⁷⁹. Ma nel dedalo di canali e acquitrini della foce del Tagliamento, nell'intrico di *enclaves* imperiali (ad esempio, Gradiscutta e Goricizza) e di feudi gesuitici (il feudo di Precenicco), non vi era tentazione maggiore né pratica più frequente del contrabbando, a evadere ogni imposta:

176 Furio BIANCO, *Nel bosco*, cit., pag. 34.

177 Luciana MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Casamassima, Tavagnacco 1997, pp. 68-79 (la notizia alla pag. 78).

178 Luigi CICERI, *Il porto e gli ex-voto marinari a Latisana*, in *Sot la nape*, XXVIII (1976), 1, pp. 13-23.

179 Frederic C. LANE, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Sevpen, Paris 1965: per una galera servivano 500 tavole di quercia dritte e curve per l'armatura, 300 assi per il fasciame, 50 assi per l'interno e per il ponte, 50 travi d'abete per l'attrezzatura del ponte, 300 assi per i rivestimenti, più l'alberatura (di abete), i remi (di faggio), il timone (di noce).

gli abitanti di Latisana, facendo incetta e raccolta del legname del Tagliamento vi eressero magazzini; e le barche di Caorle, di Burano, e ancor più i legni pontifici e pugliesi andavano a caricare le tavole immuni dai dazi veneti e vi scaricavano oli, sali, formaggi, pesce di ponente... che poi di contrabbando venivano sparsi per tutto il Friuli, con grave danno dei dazi e del commercio.

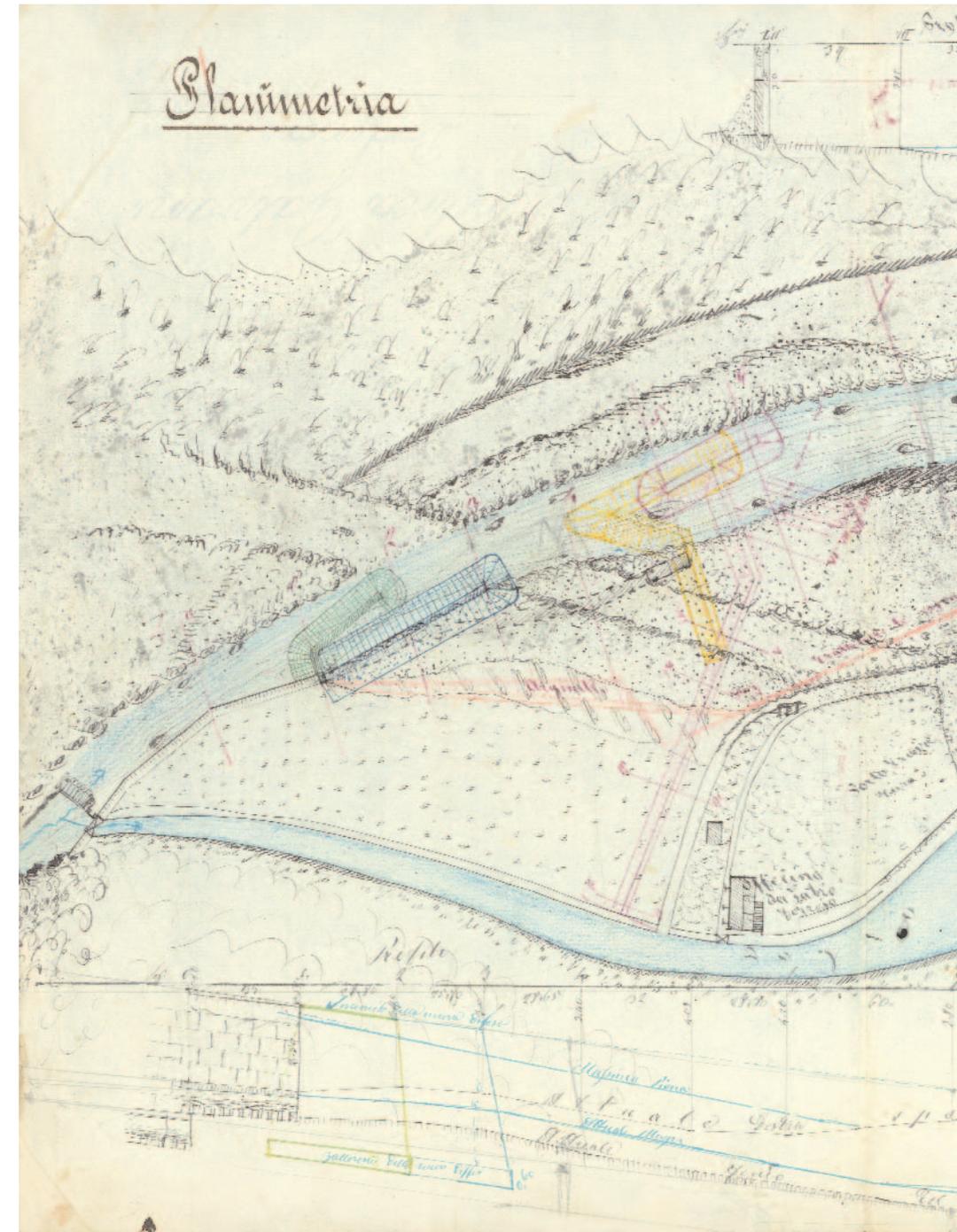
Negli anni intorno alla metà secolo, i mercanti di legname dovevano munirsi di una *controlettera* per il deputato di Latisana (indispensabile per ricevere le bolle) e di una seconda *controlettera* per il mudaro di Ragogna, rilasciata dalla Ternaria Vecchia; questi documenti venivano concessi dietro esborso di un *pieggio* (una caparra) anticipato del dazio: soltanto al termine di questo complicatissimo iter burocratico, lo zatteraio poteva partire, sostare a Ragogna dove avrebbe dichiarato le pezzature che effettivamente portava; identica dichiarazione si doveva fare alla Tisana, prima dello scioglimento delle zattere. Per qualche tempo, il meccanismo funzionò e, nel 1758, «non discendeva una tavola o altro legname per il Tagliamento che non giungesse a Venezia»¹⁸⁰.

(La fluitazione subì un colpo decisivo con il miglioramento della rete viaria, intrapresa dal Consorzio Carnico intorno al 1834 e con la costruzione della ferrovia pontebbana (1873-1879). Già nel 1878, ad esempio, buona parte del legname dalla segheria Scream di Comeglians veniva fluitato o carreggiato soltanto fino a Stazione per la Carnia, e poi caricato su vagoni: «condotto sino alla Stazione di Fella, di poi colla ferata fino a Treviso»¹⁸¹.

Ma il trasporto «franco vagone» mostrava anche – a chi avesse voluto vederli – i primi segnali di crisi dell'intera industria del legno in Carnia. Il trattato di commercio italo-austriaco del 23 aprile 1867 esonerava dal dazio in ingresso e favoriva con contratti speciali di trasporto il legname austriaco; un importante imprenditore del settore, Paolo Beorchia Nigris di Ampezzo, segnalava già il 22 genna-

¹⁸⁰ Luciana MORASSI, *1420-1797. Economia e società...*, cit.

¹⁸¹ Leila SERENI, *Gli Scream di Comeglians e il commercio del legname nell'Ottocento*, in Manlio MICHELUTTI (a cura di), *In Guart...*, cit., pp. 365-378.



Aplis, planimetria fine 1700 (in: AMTM).

io 1881 su «La Patria del Friuli» che i commercianti si trovavano di fronte alla scelta di sospendere la vendita di legname oppure «di sacrificarsi a vendere a un prezzo di 1/3 inferiore degli ultimi anni»; pochi mesi dopo, il 14 giugno 1881, Giuseppe Screm di Comeglians scriveva al figlio che «gli affari di commercio vanno peggiorando a furia, nessuna ricerca di legname... e non so come andrà se non cambia... avendo la Germania di fronte che ci facilita li prezzi sempre di più»¹⁸². Le difficoltà non erano diminuite nel 1895:

È invece doloroso, mentre i legnami esteri affluiscono in Italia godendo i vantaggi ferroviari, oltre che del cambio della valuta e della franchigia di dazio, il vedere la regione carnica, con 25 negozianti di legname, con 47 esercenti di seghe, il cui commercio principale è quello del legname, condannata a subire una crisi per fatto delle società ferroviarie¹⁸³.

Non è un caso che – nel comitato promotore della ferrovia carnica, aprile 1902 – si trovassero industriali del legno, e tra di essi Luigi Micoli Toscano¹⁸⁴; e che ancora nel 1930 – all'immediata vigilia del taglio dei rami secchi – Giuseppe Micoli ragionasse sulla «sistemazione dei trasporti ferroviari e tramviari della Carnia»¹⁸⁵.

8. Vi è qualche indizio che i mercanti che acquistavano da Zuane Crosilla Toscano non riuscissero ad eludere né sempre né del tutto il tassativo divieto di trasportare legname da opera e da commercio per usi interni «in pena di prigion, galere e bando» senza versare il dazio dovuto alla Dominante *in entrata e in uscita*.

Il loro elenco (oltremodo parziale) non esaurisce il giro d'affari della ditta; inoltre, il compito di chi volesse stimare guadagni e ricavi è complicato dal fatto che essi non pagavano in contanti (o non soltanto in contanti) e sui prodotti che arrivavano a Mione, o nei magazzini del-

¹⁸² Leila SERENI, *Gli Screm di Comeglians...*, cit., pp. 369-370.

¹⁸³ Nota della Camera di Commercio di Udine del 10 febbraio 1895, riportata da Giovanni MARINELLI, *Condizioni economiche*, in Giovanni MARINELLI, *Guida del Friuli. III. Guida della Carnia*, Società Alpina Friulana, Udine 1898, pp. 164-165.

¹⁸⁴ Ignazio RENIER, *La ferrovia carnica* (Comitato per la ferrovia carnica, 2 aprile 1902).

¹⁸⁵ Giuseppe MICOLI, *Per la sistemazione dei trasporti ferroviari e tramviari della Carnia, con alcune considerazioni di carattere economico*, Stabilimento tipografico Carnia, Tolmezzo 1930.



Martello dell'azienda Micoli Toscano.

l'azienda, Zuane Crosilla Toscano poteva ulteriormente guadagnare. Buona parte di questi mercanti era dislocata lungo l'asta del Tagliamento, da cui smistavano il legname ai diversi acquirenti: così a Turrída, Lorenzo q. Nodal di Nodal; a San Vito, Alessandro Pantaleoni e i due fratelli Lazaro e Pietro Spangaro di Oltris; a Villa di Varmo, Francesco q. Giacomo Andriussi; a Driolassa, Giuseppe q. Antonio Dose; a Tisana, Pietro Mion agente di Franco Morosi¹⁸⁶. Dalle località fluviali, il legname veniva trasportato coi carri ai magazzini di città e di campagna: ai magazzini udinesi di Pietro Valsecchi, di Giuseppe Sporeno, di Giuseppe Angeli, di Valentino Mertil, di Valentino Pilosio; ed ai magazzini o alle fabbriche di Francesco Orgnano di Santa Maria La Longa, di Giuseppe Federicis di Rive d'Arcano, di Domenico Schiratti di Fagagna...¹⁸⁷ Si portano qui soltanto tre esempi.

Tra il 1744 e il 1745, Lorenzo Di Nodal di Turrída acquistò 11 zattere di legname, per la somma complessiva di 2583 lire e 11½ soldi. Lorenzo pagò parte in contanti, parte in vino, parte in biava, non senza inconvenienti e recriminazioni:

Ricevei dal suscritto cari cagnelli n. 2 biava, che fu a levarla ser compare Leonardo Prencis, cioè sorgoturco stari n. 22 e sigala stari n. 1 (val lire 9), [in totale] stari n. 23, e questi a misura di San Daniele, di straordinaria inferiore qualità, verde, da muffa, cioè sabolita, e debile, che il sorgo pesava solamente libbre 98 il staro, ed ogni staro m'è calato 3 parti di pesonale, che il sorgo resta solamente stari n. 19 pesenali 2½, cioè di calo stari n. 2 pesinali 4½ a mio discapito, e della qualità inferiore...¹⁸⁸

Il mercante Alessandro Pantaleoni di San Vito al Tagliamento acquistò, tra il 1746 e il 1748, 13 zattere di legname, per la somma di 5630 lire e 10 soldi. Ancora, i pagamenti avvennero in biave, in vino («tre

¹⁸⁶ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 70, 169, 181 (Lorenzo Di Nodal di Turrída); c. 197, 256, 257 (Alessandro Pantaleoni di San Vito); c. 232 (Lazaro e Pietro Spangaro di San Vito); c. 226 (Francesco Andriussi di Villa di Varmo); c. 277, 278, 300, 318, 319, 332 (Giuseppe Dose di Driolassa); c. 214, 215 (Pietro Mion di Tisana).

¹⁸⁷ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 184 (Oietro Valsecchi); c. 206 (Giuseppe Sporeno); c. 209 (Giuseppe Angeli); c. 274 (Valentino Mertil); c. 316 (Valentino Pilosio); c. 223 (Francesco Orgnano); c. 298 (Giuseppe Federicis); c. 314 (Domenico Schiratti).

¹⁸⁸ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 70.

botiselle vino negro di S. Vido orne n. 19 sechie 2; item, una botisella vino bianco orne 7 sechie 3½»), e contanti.

Alessandro Pantaleoni riforniva di legname anche Jacopo Linussio – allora alle prese con la costruzione della Ca' Bianca a San Vito: «per li dagorenti n. 500 che avevo consegnati per conto d'esso signor Linusso...»; ed è lo stesso Linussio, e successivamente uno dei suoi agenti, Giorgio Rosignoli, a recarsi a Mione a pagare il legname, in conto proprio e in conto di Pantaleoni¹⁸⁹.

Infine, un non felice rapporto commerciale con Pietro q. Giambattista Toma «luganiger al Saliza San Lio, mercante di legname [con] suo magazzino alla Doana attaccata alla chiesa di Spirito Santo in Venezia», cui consegnò «in Tisana, in cinque zatte, prima arbori di trabacoli e barche, antene ed antelle» e «travi, corde, fillari e pezi d'albeo e larise» per la somma di 2884 lire e 12 soldi; Pietro Toma pagò in contadi, sia di persona a Mione, sia con lettere d'accredito; pagò anche con «pilole n. 12 de Gesuiti»; ma non versò l'intera somma: cosicché Zuane Crosilla Toscano fu costretto a rivolgersi all'avvocato Agostino Spinotti di Muina, allora *fiscale* a Venezia, ed intentare causa: «Ricevei mediante l'illustrissimo signor Agostino Spinotti, come in destinta odierna minuta, contadi lire 230».

La causa gli costò cara: «Rimessi per atto di componimento al medesimo signor Agostino per terminar la causa lire 39 soldi 19», il 17% dell'importo recuperato¹⁹⁰.

Su una delle cinque zattere destinate a Pietro Toma viaggiava anche Zuane Crosilla Toscano; il «viaggio per Friulli, Venezia e Padoa... principiando a Raveo e condurle alla Tisana, ed io andato poi a Venezia e ritornato» durò dal 5 al 21 luglio 1745; tra cibarie «per me e zattari», salari e mude, spese 4526 lire e 15 soldi¹⁹¹.

Il certo pellegrinaggio per uffici a pietire *controlettere*, a pagare bol-

¹⁸⁹ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 197, 256, 257. L'orna è una misura di capacità per vino i cui valori variano da 62,14 a 212,16 litri. Ignoro quanta capacità avesse l'orna di San Vito; l'orna di Cordovado era pari a 85,50 litri: Domenico MOLFETTA, Silvio MORO, *Antichi pesi e misure della Carnia...*, cit., pp. 54, 69.

¹⁹⁰ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 180, 206.

¹⁹¹ AMTM, Libri maestri 7, 1743, 9 marzo principia..., cit., c. 266.

lette, a giustificare ritardi, ad elargire mance agli uscieri, anticipi agli avvocati, presenti ai provveditori; il probabile schierarsi – nella disputa sulle reciproche convenienze e sconvenienze – con i mercanti di Latisana contro la corporazione dei mercanti di Venezia, a *pro* dell'esenzione dal dazio in uscita sostenuto dagli uni (ad esempio, da quel Francesco Andriussi di Villa di Varmo, suo corrispondente), contro il ribasso del dazio d'entrata sostenuto dagli altri; e poi le rimpatriate, le devozioni, il giro delle chiese e il giro delle *polzette*, le locande e le bevute, per ora sfuggono all'analisi storica (il *tacuinio B* dove appariva «il tutto distintamente» è perduto) e si lasciano soltanto intuire.

Volta la carta, finita la storia.